

La Carta UE in condominio fra Corte costituzionale e giudici comuni. Conflitto armato, coabitazione forzata o armonico *ménage*?

a cura di Roberto Giovanni Conti

Interviste a:

Lara Trucco, ordinaria di diritto costituzionale presso l'Università di Genova,

Giuseppe Martinico, associato di diritto pubblico comparato presso la Scuola Superiore S. Anna di Pisa

Vincenzo Sciarabba, associato di diritto costituzionale

1) Secondo la Sua prospettiva, il sindacato che la Corte costituzionale ha affermato di dovere svolgere sulla Carta UE dei diritti fondamentali rischia di alimentare conflitti con il ruolo riservato al giudice comune sull'applicazione ed attuazione della Carta UE? In che misura questa coesistenza di ruoli dei giudici nazionali rispetto alla Carta UE può essere feconda in una prospettiva di massimizzazione delle tutele dei diritti fondamentali?

2) Secondo Lei il modo con il quale la Corte costituzionale si accosta all'interpretazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea si identifica o si differenzia rispetto a quello tenuto dal giudice comune?

3) La Corte costituzionale, alla luce delle ultime pronunzie resa in tema di rapporti fra la Costituzione e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Corte cost.n. [269/2017](#), n. [20/2019](#) e [63/2019](#)), si identifica con la magistratura alla quale è dedicato il Titolo IV della Costituzione e se sì in che misura quando procede all'interpretazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea? Può l'anima politica dell'organo di giustizia costituzionale rappresentare un elemento decisivo per determinare un approccio diverso alla Carta UE rispetto a quello del giudice comune soggetto soltanto alla legge secondo l'art.101 Cost.?

La Carta UE in condominio fra Corte costituzionale e giudici comuni. Conflitto armato, coabitazione forzata o armonico *ménage*?

La scelta del tema

di Roberto Giovanni Conti

L'intervista che segue intende muoversi in linea di continuità con quella dei giorni scorsi, nella quale i professori Mori, Nascimbene e Mastroianni hanno offerto la loro lettura delle recenti pronunzie della Corte costituzionale sul tema dei rapporti fra Carta UE dei diritti fondamentali, Costituzione e giudici a vario titolo coinvolti nella loro applicazione.

Il testimone passa oggi a tre studiosi del diritto costituzionale e comparato – Lara Trucco, ordinaria di diritto costituzionale presso l'Università di Genova, Vincenzo Sciarabba, associato di diritto costituzionale e Giuseppe Martinico, associato di diritto pubblico comparato presso la Scuola Superiore S. Anna di Pisa – in una prospettiva volta non soltanto ad estendere a chi pratica il diritto costituzionale il piano della riflessioni in precedenza affidate a studiosi del diritto dell'Unione europea, ma anche a ripartire dai punti di approdo già raggiunti sulla portata delle più recenti pronunzie della Corte costituzionale – nn.269/2017, 20/2019 e 63/2019 –.

Tutto questo, dunque, con una finalità rivolta non soltanto a garantire il pieno contraddittorio su temi di respiro costituzionale nei confronti di chi pratica quel “diritto” e ne conosce a fondo i meccanismi, ma anche a compiere un ulteriore passo in avanti, rivolto a verificare “se” e “come” il cambio di passo voluto dalla Corte costituzionale possa poi, in concreto, condizionare nella pratica l'uso e l'efficacia della Carta UE.

Una volta metabolizzato il mutamento di prospettiva operato dalla Corte costituzionale sulla specificità della Carta UE rispetto al resto del diritto dell'Unione europea e, conseguentemente, sulla possibilità che anche il giudice costituzionale partecipi attivamente alla verifica di compatibilità dell'ordinamento positivo con la Carta stessa, è parso necessario approfondire la questione della natura e della tipologia di controllo che il giudice comune e quello costituzionale sono chiamati a svolgere quando maneggiano la Carta UE.

Si tratta di un controllo che può alimentare conflitti all'interno dei giudici nazionali e se sì in che misura? Ovvero si tratta di un ulteriore tassello verso un orizzonte teso a favorire una sempre maggiore penetrazione dei diritti fondamentali della persona nel sistema interno? La possibilità di un uso parametrico della Carta UE da parte di due plessi giudiziari comunque profondamente diversi fra loro e con esiti a volte non sovrapponibili – se si pensa alla disapplicazione nel caso di uso da parte del giudice comune nazionale ed all'incostituzionalità nell'ipotesi di sindacato accentrato della Corte costituzionale – ed invece omogenei se si guarda al valore della Carta sul piano immediatamente precedente dell'interpretazione non può che suscitare interrogativi ai quali i pratici del diritto devono accostarsi attraverso le riflessioni di chi “ne sa di più” ed ha avuto maggiori opportunità di osservare le modifiche in corso da un osservatorio accademico che, anche questa volta si mostra aperto al confronto ed al dialogo col giudiziario.

L'uso di grafici e collegamenti ipertestuali arricchisce il valore delle risposte ed attesta il desiderio di cooperare operosamente in una prospettiva di confronto aperto e arricchente per tutti.

Nella pubblicazione odierna troverà spazio la risposta alla prima domanda, in quella del giorno 9 maggio la seconda e la terza risposta, mentre il 10 maggio sarà la volta delle repliche e della conclusioni, con la consueta intervista integrale in pdf.

1. Secondo la Sua prospettiva, il sindacato che la Corte costituzionale ha affermato di dovere svolgere sulla Carta UE dei diritti fondamentali rischia di alimentare conflitti con il ruolo riservato al giudice comune sull'applicazione ed attuazione della Carta UE? In che misura questa coesistenza di ruoli dei giudici nazionali rispetto alla Carta UE può essere feconda in una prospettiva di massimizzazione delle tutele dei diritti fondamentali?

Lara Trucco

1.1. Pare difficilmente contestabile che, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, l'acquisizione, da parte della Carta di Nizza-Strasburgo (nel prosieguo: Carta UE) dello “stesso valore giuridico dei trattati” (art. 6 TUE) abbia arricchito il repertorio normativo di tutela dei diritti fondamentali a disposizione dei giudici, dando nuova linfa al sistema giudiziario europeo.

Del resto, le potenzialità del catalogo ne hanno anticipato la stessa predisposizione, se solo si pensa al richiamo che ne fece il Tribunale costituzionale spagnolo, addirittura prima che fosse proclamato. Mentre può pensarsi che sia stata proprio la consapevolezza della capacità di penetrazione del testo nel tessuto europeo ad aver innescato, all'indomani del 1° dicembre 2009, una dinamica analoga a quella sperimentatasi in Italia nei primi decenni di vita della Carta costituzionale: per cui (anche) nei riguardi della Carta UE si è rispolverata la storica dicotomia tra diritti “istituzionali” e diritti “individuali”, finendo, almeno nell'immediato, per ridimensionare del testo l'efficacia giuridica.

È stato, in particolare, facendo propria una lente interpretativa restrittiva delle “Disposizioni generali” della Carta UE, che nei contenuti della Carta si son viste situazioni soggettive inidonee ad un'immediata applicazione, vuoi perché positivamente configurate in termini di principi (privi, quindi, di immediata portata precettiva), vuoi predicandosene la natura meramente programmatica (abbisognevole, quindi, come tale, di una qualche *interpositio legislatoris*). Così, ancora quando ormai la Carta UE aveva acquisito una piena valenza giuridica, da parte di giudici e Corti si è continuato a valorizzarne la portata sul piano prettamente ermeneutico, alla stregua del *soft law*: e cioè a dire, un qualcosa di più di una

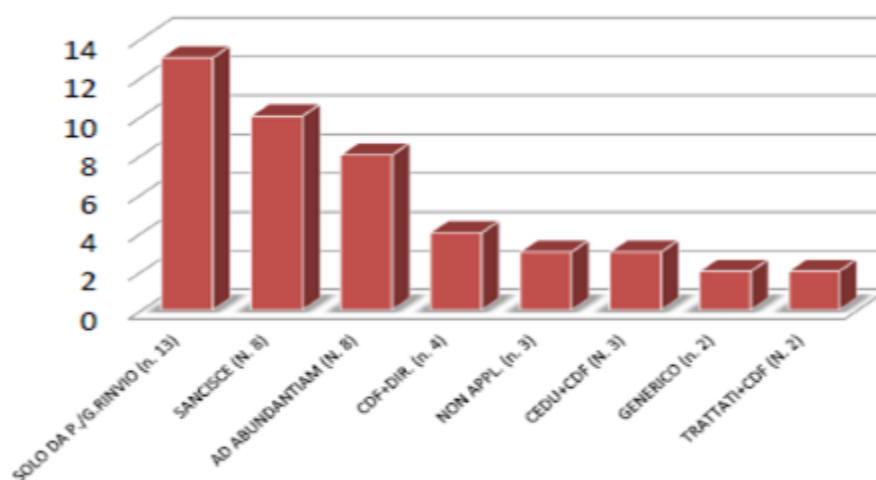
semplice fonte di ricognizione di diritti fondamentali già altrove riconosciuti, epperò comunque e pur sempre un qualcosa di meno di una vera e propria fonte del diritto.

Soprattutto, è stata la Corte di giustizia (e, si direbbe, di rilesso il nostro giudice costituzionale) a segnare la strada “gradualista” di applicazione del catalogo, dimostrando, quando ormai la Carta era uscita dal “limbo”, di non volersi lasciare alle spalle, da un momento all’altro, le tecniche di impiego sino a quel punto adottate, intendendo piuttosto proseguire nella valorizzazione del suo contenuto dichiarativo e programmatico. Così, pur essendosi registrato, all’epoca, un aumento quantitativo dei richiami del catalogo nella giurisprudenza eurounitaria, su quello qualitativo, la situazione sarebbe stata destinata a rimanere ancora per qualche tempo essenzialmente invariata (al punto da portare gli stessi avvocati generali a rammaricarsi del sostanziale disimpegno della Corte di giustizia, nonostante le sollecitazioni provenienti dagli attori dei rinvii pregiudiziali).

Significativo, al proposito, è l’esame della giurisprudenza eurounitaria (di cui si riporta subito appresso la rappresentazione grafica) da cui rileva come, ancora per tutto il 2013, della Carta, a Lussemburgo, si continuasse a fare un uso meramente interpretativo senza valorizzarne le potenzialità parametriche.

USO DELLA CARTA A LUSSEMBURGO

2013



La bontà di un simile approccio si sarebbe meglio apprezzata specie a distanza di tempo, quando – e con questo veniamo alla domanda – è risultato meglio percepibile come, in mancanza di una adeguata preparazione e strutturazione del terreno sistemico, l’applicazione immediata ed a “tuttotondo” della Carta UE avrebbe potuto, verosimilmente e con solo apparente paradosso, originare una molteplicità di conflitti, producendo, al limite, financo una certa destabilizzazione dello stesso sistema giudiziario europeo di tutela dei diritti.

Di ciò, del resto, è rinvenibile prova nel nostro ordinamento, in cui il solo fatto che la Carta stesse andando ad aggiungersi al catalogo di diritti contenuti nella Convenzione EDU valse comprensibilmente a creare un certo disagio da parte dei giudici comuni, lamentandosi talvolta la “confusione” che andava generandosi nel quadro delle fonti del diritto europeo, prospettando l’ulteriore acuirsi dello stato di incertezza nell’immediato futuro.

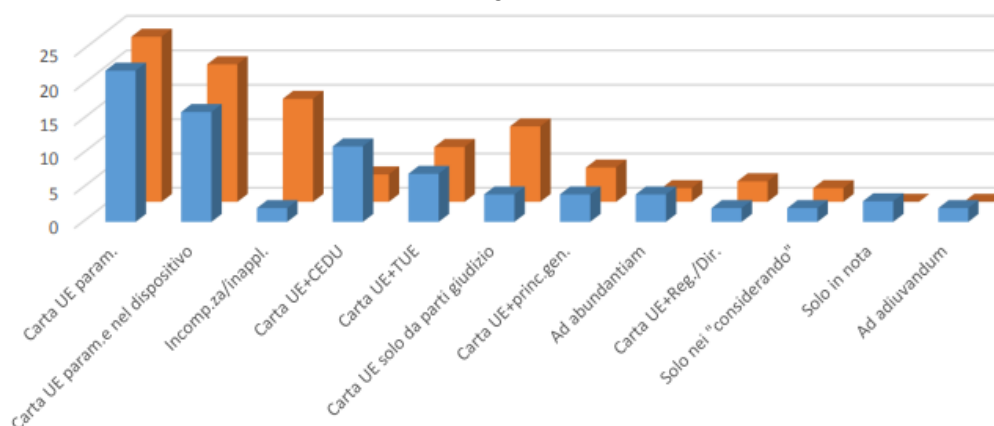
Nel frangente, la Corte di Cassazione svolse un ruolo importante nel dialogo con la Corte Costituzionale, facendosi interprete e portavoce di una tale diffusa e pressante esigenza di chiarimento, prospettandosi e prospettando la questione dei rapporti tra Corti e Carte al giudice costituzionale. Quest'ultimo, lungi dal tirarsi indietro, continuò piuttosto (sull'onda lunga delle storiche "sentenze gemelle" n. 348 e n. 349 del 2007) a fornire il proprio apporto ad una più perspicua definizione del sistema multilivello delle fonti con la relativa metodologia applicativa da parte dei giudici dei testi normativi (v. *infra*, il §2), a beneficio di una maggiore prevedibilità e certezza delle loro modalità di impiego, e, nel contempo, di un affievolimento delle probabilità di conflitto derivanti, invece, da usi "casistici" delle norme da parte dei giudici.

1.2. L'esperienza stessa, parrebbe, peraltro, dimostrare che costruzioni dogmatiche come quella più sopra richiamata (con le distinzioni, ad es., tra norme programmatiche e precettive/principi e diritti) raramente riescono a reggersi in presenza di diritti intimamente legati alla strutturazione democratica di un dato ordinamento, finendo prima o poi per essere travolte dalla naturale espansione, in senso universalistico, degli stessi diritti fondamentali, nella prospettiva di una massimizzazione delle tutele dei diritti fondamentali (talora anche indipendentemente da un qualche attivismo legislativo).

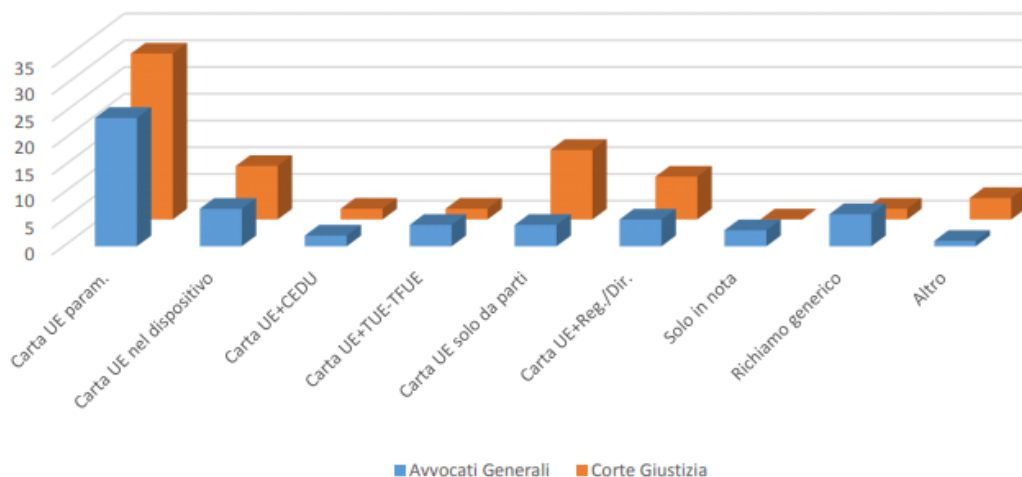
Per quanto riguarda la vicenda che qui rileva, è stata la medesima Corte di giustizia, ritenuti i tempi sufficientemente maturi, a cominciare ad esplorare e chiarire, la portata della Carta (anche) sul piano qualitativo. Di qui la centralità dell'actio finium regundorum compiuta dalla Corte di Lussemburgo, al fine di meglio definire l'ambito competenziale dell'UE quale terreno di applicazione della Carta UE e, su questa base, l'avvio – specie, inizialmente, da parte della Grande Sezione – dell'uso parametrico del catalogo, vuoi come riferimento interpretativo delle normative controverse "alla luce dei diritti fondamentali", vuoi, altresì, come "parametro per l'esame della validità" degli atti giuridici dell'Unione (v. i grafici che seguono, relativi, rispettivamente alla giurisprudenza eurounitaria del 2014 e del 2015). Prendendo, con ciò, la Carta, a consolidare la propria propensione a fare da argine, in senso squisitamente costituzionalistico, nei confronti degli abusi legislativi e, dal canto suo, la Corte di giustizia a farsi vieppiù paladina della tutela dei diritti fondamentali eurounitari (v., ad es., Google Spain, Digital Rights Ireland e Schrems, nonché, il Parere PNR UE-Canada)

USO DELLA CARTA A LUSSEMBURGO

2014



2015



Nel contempo, a Lussemburgo è stata portata avanti “chirurgicamente” l’analisi delle caratteristiche dei contenuti stessi del catalogo, meglio focalizzando l’attenzione oltre che, come si è in parte anticipato, sulle disposizioni generali, anche sulle spiegazioni ai singoli disposti, sulle riserve alla legge, sulle clausole di conformità e di omogeneità, nonché sulle varie tecniche di rinvio normativo e lo stesso Preambolo (solo per citare alcuni profili...). In particolare, la propulsione applicativa del testo ha (ri)portato a ragionare sulla (suddetta) distinzione tra “principi” e “diritti”, nella prospettiva ora di chiarirne l’attitudine a vedersi riconosciuta, oltre che un impatto “verticale” nei confronti di istituzioni, organi e organismi dell’Unione, un’efficacia, altresì, diretta “orizzontale” tra individui.

È stato dopo un percorso giurisprudenziale abbastanza accidentato (v., ad es., *Association de médiation sociale*, *Egenberger*, *Torsten Hein*, *Cresco Investigation*, *Bauer*), che si è giunti ad ammettere la sussistenza, a determinate condizioni, di diritti sanciti dalla Carta UE (v., ad es. ed in prospettiva, il diritto alle ferie annuali retribuite, il diritto a condizioni di lavoro giuste ed eque, i diritti del bambino alla protezione e alle cure necessarie per il proprio benessere) attivabili dai singoli e da categorie di individui (quali, ad es., i minori o i lavoratori) nell’ambito di controversie tra soggetti privati. Arrivando, per questa strada, di recente, la Grande Sezione, a ritenere financo il divieto di discriminazione (art. 21 della Carta) “sufficiente”, di per sé solo considerato, “a conferire ai soggetti privati un diritto invocabile in quanto tale in una controversia che li vede opposti a un altro soggetto privato” (v. *IR, Max-Planck-Gesellschaft c. Tetsuji S.*).

Ebbene, è stato, ancora una volta con paradosso solo apparente, che un tale progressivo allineamento, da parte di Lussemburgo, a quanto stabilito dal TUE, col riconoscimento effettivo alla Carta UE di una valenza analoga alle fonti originarie dell’Unione (art. 6 TUE, cit.), ha finito nel nostro ordinamento per accrescere il rischio di un abbassamento del livello di tutela costituzionale dei diritti fondamentali. E ciò a motivo dell’instaurazione di un asse privilegiato tra giudici comuni e Lussemburgo, con l’emergere, nella sostanza, di un giudizio diffuso di eurounarietà, emarginando il nostro giudice costituzionale in una materia tanto essenziale quale la tutela dei diritti fondamentali (come del resto proprio in quel periodo andavano dimostrando gli esiti processuali della “*vicenda Taricco*”).

Di qui l’importanza dell’ormai famosa “precisazione” contenuta nella *sent. n. 269 del 2017*, con cui la Corte ha affermato di volersi riappropriare, in forza della considerazione dell’“impronta tipicamente costituzionale” della Carta UE, del suo ruolo (anche) di giudice dei diritti, affermando, in tutti i casi in cui “risultino infranti, ad un tempo, sia le garanzie presidiate dalla Costituzione italiana, sia quelle codificate dalla Carta”, la necessità del proprio

intervento *erga omnes*, nel quadro del sindacato accentrato di costituzionalità delle leggi “posto a fondamento dell’architettura costituzionale” (art. 134 Cost.).

Tornando alla domanda, un tale inciso può ritenersi fecondo per la massimizzazione della salvaguardia dei diritti, a livello sistemico, sotto diversi aspetti: mantenendo salda nelle mani della Corte costituzionale la possibilità, là dove si ravvisi la compromissione di “principi fondamentali dell’ordinamento costituzionale e i diritti inalienabili della persona” di far valere i cd. “controlimiti” (v. *infra*, il §3); ampliandosi le possibilità, per la stessa Corte, di corroborare, attraverso un uso *ad adiuvandum* e soprattutto *ad integrandum* (v. *infra*, il §2), il parametro costituzionale (v., *infra*, il §2). Insomma, mantenendo partecipe il giudice costituzionale del processo di armonizzazione dei diritti garantiti dalla Carta attraverso l’enucleazione delle tradizioni costituzionali comuni, si favorisce il comporsi di un quadro di costruttiva e leale cooperazione fra i diversi sistemi di garanzia che costituisce la premessa per l’arricchimento degli “strumenti di tutela dei diritti fondamentali” (così la Corte cost. nella sent. n. 20 del 2019).

Per concludere sul punto, rileva, in un tale rinnovato scenario, la portata strategica del rinvio pregiudiziale: non a caso tra i profili più controversi della più recente giurisprudenza costituzionale. Ed infatti, la struttura linguistica stessa delle disposizioni della Carta UE – particolarmente: il fatto che questo risulti scritto essenzialmente “per principi” – richiede per sua stessa natura l’instaurazione un “dialogo tra Corti” (principalmente nella forma del rinvio pregiudiziale) data la necessità di vedere di questi chiarita l’esatta portata. Di qui, dunque, l’importanza, *confermata* da ultimo dalla Consulta, della possibilità per i giudici comuni di “sottoporre alla Corte di giustizia dell’Unione europea, sulla medesima disciplina, qualsiasi questione pregiudiziale a loro avviso necessaria” (sent. n. 20 del 2019). E nel contempo la possibilità, riconosciuta dallo stesso giudice costituzionale ai giudici *a quibus* quando “della questione e dei diritti in gioco” venga ravvisato il “rango costituzionale”, di chiedere ad essa di pronunciare la “prima parola”, attraverso la sollevazione, in via prioritaria, della questione di legittimità costituzionale: con l’aggiornamento, così, dello schema che voleva che la questione di compatibilità delle norme interne con quelle eurounitarie dovesse svolgersi necessariamente prima (pena l’inammissibilità della questione) del sindacato di costituzionalità (v. ad es. ord. n. 48 del 2017 e ord. n. 111 del 2017).

Più nello specifico, lo schema “classico” dovrebbe, a nostro avviso (v., *infra*, il §3) essere applicato nella generalità dei casi, al fine di garantire il perdurante rispetto del principio di primazia del diritto eurounitario (in questo senso, dunque, la suddetta “questione di compatibilità eurounitaria” continuerebbe a costituire “un *prius* logico e giuridico rispetto al sindacato costituzionale”, secondo quanto affermato dalla Corte ancora da ultimo nell’ord. n. 48 del 2017). Il “nuovo” schema, invece, potrebbe intervenire avendosi a che fare con “principi fondamentali e diritti inviolabili”, ovvero con le questioni di “rango costituzionale” di cui si diceva, rispetto alle quali, del resto, prima o poi la parola decisiva andrebbe al giudice costituzionale (tendendo, in questi casi, dinnanzi alla preminenza logica e giuridica delle questioni, la ridetta “questione di compatibilità eurounitaria” ad affievolire a semplice questione interpretativa in via pregiudiziale). Per cui, se non altro per motivi di economia processuale, non si vede perché in casi del genere non ci si dovrebbe poter rivolgere al più presto alla Corte, demandando ad essa se del caso, il compito di adire Lussemburgo onde chiarire la portata delle norme eurounitarie di rilievo e procedere di conseguenza. Si pensi, del resto, ai benefici che sarebbero verosimilmente derivati all’intero sistema giudiziario, se, nella “*vicenda Taricco*”, per il Tribunale di Cuneo fosse stato possibile rimettere subito gli atti alla Corte costituzionale, senza dover passare prima dalla Corte di giustizia...

Posto che le Corti costituzionali- anche la nostra in questo non si distacca dal *trend*- hanno da sempre visto con sospetto l'influenza che la Corte di giustizia ha tradizionalmente avuto sull'operato dei giudici comuni (basti pensare ai vecchi studi di Karen Alter sulla c.d. [inter-court competition](#) per avere una conferma di questo), credo che le novità (tutte da valutare alla luce dei progressivi chiarimenti che la Consulta ha dato e darà ancora) introdotte dalla recente giurisprudenza non mutino eccessivamente il quadro di riferimento. I giudici comuni sono spesso "vittime collaterali" dei conflitti fra Corti costituzionali e Corte di giustizia (si pensi al caso [Cordero Alonso](#), emblematico da questo punto di vista), da un lato, e, dall'altro, i primi fruitori della giurisprudenza europea, che spesso viene usata sia come "scudo" sia come "spada" per indurre cambiamenti giurisprudenziali a livello nazionale.

In questo senso l'immagine usata dalla Alter più di venti anni fa è ancora valida:

[“As I have argued elsewhere the ECJ is like a second parent in a battle where parental permission wards off a potential sanction for misbehaviour- if the lower court does not like what it thinks ‘Mom’ \(the higher court\) will say, it can go ask ‘Dad’ \(the ECJ\) to see if it will get a more pleasing answer. Having ‘Dad’ approval increases the likelihood that its actions will not be challenged. If the lower court does not think it will like what ‘Dad’ will say, it simply does not ask. Lower courts can also play high courts and the ECJ off against each other to influence legal development in a direction they prefer”](#)

La dimensione del conflitto, quindi, non è limitata al rapporto fra giudici comuni e Corti costituzionali, ma va letta in maniera trilaterale, coinvolgendo necessariamente anche la Corte di giustizia. Ed è su questo aspetto che voglio spendere qualche riflessione sul ruolo dei conflitti, richiamati nella sua domanda, rinviando sul giudice comune alle altre due risposte, anche perché la dimensione del disaccordo non è quella puramente interna, ma quella europea (*infra*).

Ritengo che molti abbiano dato una lettura eccessivamente negativa della sentenza 269/2017, scorrendo aspetti che non erano riconducibili all'*obiter dictum* incriminato (in questo senso mi pare che la stessa Corte costituzionale abbia cominciato a chiarire il proprio pensiero, a cominciare dalle 20/2019 e 63/2019) e in questo credo che vi saranno sicuramente nuovi conflitti interpretativi fra corti, ma vanno precisati alcuni elementi prima di disperare. La Corte costituzionale, in quell'*obiter dictum* citava sia [Melki](#) sia [A. c. B](#) e questo, a mio avviso, doveva indurre a una lettura necessariamente meno preoccupante di quella data dalla maggioranza dei commentatori. Anche perché, guardando con attenzione a quanto detto in quell'occasione dalla Corte costituzionale, i profili di problematicità (che non voglio negare in questa sede) erano comunque suscettibili di una lettura restrittiva, come ha ben spiegato in dottrina, fra gli altri, [Repetto](#). Del resto, anche Corti costituzionali sicuramente aperte e cooperative, come quella austriaca - che da sempre ha dimostrato di concepire il rinvio pregiudiziale come strumento centrale del proprio operato - hanno più recentemente assunto posizioni simili a quelle della nostra Corte costituzionale e in questo assume rilevanza il rinvio alla giurisprudenza austriaca contenuto nella 269 (U 466/11-18; U 1836/11-13). Inoltre, spesso dimentichiamo che la posizione della nostra Corte costituzionale (cambiata anche con riferimento al procedimento pregiudiziale) è mutata alla luce delle importanti variazioni strutturali introdotte (la Corte, sempre nella 269, scriveva a questo proposito di "trasformazioni che hanno riguardato il diritto dell'Unione europea e il sistema dei rapporti con gli ordinamenti nazionali"), ormai dieci anni fa, col Trattato di Lisbona. Come è stato segnalato, alcuni particolari casi problematici (si pensi a quanto detto nella celebre relazione [Barbera](#)) hanno probabilmente indotto la Corte costituzionale al cambiamento operato nella 269. Cambiamento che, per altro, lo voglio sottolineare, come si vede nella 63/2019 ha anche dei risvolti positivi, che si concretizzano, per esempio, nel riconoscimento delle garanzie offerte da una pronuncia con efficacia *erga omnes* al diritto fondamentale equivalente. Ritengo quindi che i conflitti (intesi come disaccordi interpretativi) siano per certi versi inevitabili, ma non sono eccessivamente preoccupato per queste dinamiche, anche perché, a differenza di quanto scritto forse troppo frettolosamente da

alcuni commentatori, la Consulta fa salva la simultaneità dei due rinvii pregiudiziali. Anche se noi tendiamo a concepire i conflitti come puramente negativi, come elementi di destabilizzazione, in realtà, anche guardando al diritto europeo, i conflitti hanno spesso funzionato da motore di sviluppo nel rapporto fra livelli di governo o, secondo un'altra terminologia, fra poli costituzionali. Del resto, e lo voglio dire senza ambiguità, è la stessa struttura dell'ordinamento europeo a rendere inevitabili i disaccordi interpretativi e questo è indubbiamente quello che potremmo chiamare il paradosso della costituzionalizzazione europea.

I Trattati e la Carta di Nizza sono ricchissimi di disposizioni che rinviano al diritto nazionale o che richiamano (o riprendono) concetti di diritto interno. Fra le tante disposizioni che rinviano a materiali normativi nazionali ovviamente un ruolo particolare merita anche il noto art. 4.2 TUE. La convergenza (seppur parziale) prodotta dalla progressiva importanza acquisita dai diritti fondamentali nella giurisprudenza della Corte di giustizia, prima, e poi nel linguaggio dei Trattati europei e della Carta dei diritti fondamentali, ha, da un lato, comportato un superamento di quelli che erano i conflitti originari - à la *Solange* - dovuti a divergenze strutturali fra gli ordinamenti o, detto altrimenti, all'assenza di una tutela "adequate in comparison with the catalogue of fundamental rights contained in the [German] Constitution" (è questa la formula utilizzata dalla *Solange I*, per esempio, dalla Corte costituzionale tedesca, 29 maggio 1974, 37 BVerfGE 271, 14 CMLR 540, 1974). Allo stesso tempo, questa convergenza ha avuto degli esiti paradossali nella misura in cui tale sovranazionalizzazione dei diritti fondamentali ha prodotto ulteriori forme di concorrenza interpretativa fra Corte di giustizia e Corti costituzionali, relative all'acquisizione del monopolio interpretativo sui materiali normativi ora condivisi dai diversi livelli (o poli) costituzionali. Ciò ha prodotto un'evoluzione importante, passando dai conflitti iniziali, che erano soprattutto di "divergenza", a conflitti che altrove si è cercato di chiamare di "[convergenza](#)", in cui il terreno di disaccordo è rappresentato dalle diverse interpretazioni date a principi apparentemente condivisi, secondo dinamiche che ci ricordano il concetto di "[consenso conflittuale](#)" descritto da Chantal Mouffe nei suoi scritti. Nei conflitti di convergenza gli attori in gioco partono da comuni premesse che non escludono, però, disaccordi interpretativi che arricchiscono l'ordinamento europeo, secondo dinamiche in cui le differenze di partenza contribuiscono alla costruzione di comunanze, senza ridursi necessariamente a identità. Si tratta di conflitti dovuti proprio alla lotta per l'interpretazione di principi che vengono visti come comuni, ma che sono anche interpretati diversamente. Ecco perché la parziale convergenza menzionata in precedenza non ha affatto posto fine al disaccordo fra Corti costituzionali e Corte di giustizia ma, anzi, per certi versi ha amplificato il rischio di conflitti costituzionali. Si sta descrivendo un contesto in cui la compresenza di diversi poli costituzionali - ognuno dei quali concepisce la propria legge fondamentale (i Trattati e le Costituzioni nazionali) come la legge "suprema" - finisce per amplificare la concorrenza interpretativa fra i gli interpreti. Tale concorrenza non è soltanto dovuta al tentativo di contenere le pretese "sovraniste" dei giudici dell'altro livello/polo costituzionale, ma, anche, dalla condivisione di materiali normativi, condivisione causata proprio dalla parziale convergenza di cui sopra. Da un lato, le Corti costituzionali cercano di non perdere il monopolio interpretativo di quelle tradizioni costituzionali che alimentano i principi generali del diritto dell'UE; dall'altro, essendo tali principi parte integrante del diritto dell'Unione, la Corte di giustizia, nell'utilizzarli, non si ritiene davvero vincolata dalla lettura che l'interprete nazionale dà delle tradizioni costituzionali, come l'esempio di [Mangold](#) sembra dimostrare. Come noto in *Mangold*, nella sua ricostruzione per principi, la Corte di giustizia cercò presentare il divieto di discriminazione sulla base dell'età come prodotto condiviso dei diritti costituzionali degli Stati membri, in questo modo appropriandosi dei materiali costituzionali nazionali che vengono re-interpretati dalla Corte di Lussemburgo, secondo una "[octroyée methodology of construing common constitutional traditions](#)". Acquisisce un significato particolare, allora, il richiamo alla necessità di assicurare che i diritti della Carta vengano interpretati "in armonia" (formula richiamata nella 269/2017 e nella 20/2019) con le tradizioni costituzionali comuni (*infra*). In questo senso, all'indomani dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona la stessa comunitarizzazione dei controlimiti operata espressamente dall'art. 4 TUE ha

aperto scenari interessanti da questo punto di vista. Un problema analogo sollevano tutte quelle disposizioni contenute nella Carta dei diritti fondamentali dell'UE che fanno espresso riferimento alle prassi e leggi nazionali (Art. 9; art. 10, c. 2; art. 14, c. 3; art. 27; art. 28; art. 30; art. 34; art. 35; art. 36; art. 52, c. 6) e che, in teoria, potrebbero aprire nuovi spiragli per l'esplosione di disaccordi fra interpreti. Per altro, come mi pare sottolinei L. Trucco nel suo intervento, la CGUE, dopo un timido avvio, ha dato recentemente prova di una notevole accelerazione giurisprudenziale volta a confermare "l'effetto imperativo" (come talvolta la CGUE lo chiama) di molte delle disposizioni della Carta e la conseguente necessaria disapplicazione/non applicazione del diritto interno confliggente ([Egenberger, Bauer](#)). È curioso comparare questo *trend* con lo spirito problematico del noto [Parere 2/13](#), a dimostrazione del fatto che, alla Corte di giustizia, interessi soprattutto la questione del monopolio interpretativo più che l'ottimizzazione della protezione dei diritti fondamentali *as such*...

Sullo sfondo, ovviamente, rimane anche il macro-rinvio, già presente prima del Trattato di Lisbona, operato dall'art. 6 TUE.

Vincenzo Sciarabba

La risposta a entrambe le domande dipende in larga parte dai modi in cui prenderà forma, anzitutto ma non soltanto alla stregua delle indicazioni via via fornite dalla stessa Corte costituzionale, questa "coesistenza di ruoli".

Può già senz'altro notarsi che, alla luce di alcune affermazioni contenute nelle sentenze n. 20 e 63 del 2019, paiono fortemente ridimensionati se non del tutto superati i principali motivi di possibile tensione tra Corte costituzionale e giudici comuni che diversi commentatori avevano colto nel quadro (invero nebuloso e ambiguo sotto alcuni aspetti, e certamente non privo di potenziali criticità) ricavabile dalla sentenza n. 269 del 2017.

In particolare, nelle due citate sentenze del 2019 la Corte costituzionale sembrerebbe aver smussato uno dei profili più spigolosi e problematici della sentenza n. 269 – quello connesso all'apparente (ed in effetti affermato inizialmente come tale) *obbligo* di rivolgersi ad essa in *tutti* i casi in cui si sospetti una congiunta violazione della Carta e della Costituzione – e, per altro verso, ha (o almeno sembra: in parte in termini netti, in altra parte in termini non ancora del tutto univoci e stringenti, ma già piuttosto indicativi) aver chiarito in senso conciliante un'altra fondamentale questione, e cioè quella relativa alla perdurante possibilità che il giudice comune si rivolga alla Corte di giustizia *per qualsiasi motivo ed in qualsiasi momento*: laddove, in un primo tempo, tale questione era parsa (almeno a molti commentatori della sentenza n. 269/2017) risolta in senso ben differente e molto più restrittivo (anche a causa di quel sibillino "per altri motivi" inserito in un importante passaggio della sent. 269: v. oltre)

1) Quanto al primo aspetto (*obbligo* o *facoltà* di rivolgersi alla Corte costituzionale), può notarsi che mentre nella sentenza n. 269/2017 il giudice delle leggi aveva affermato che «le violazioni dei diritti della persona postulano la *necessità* di un intervento *erga omnes* di questa Corte, anche in virtù del principio che situa il sindacato accentrato di costituzionalità delle leggi a fondamento dell'architettura costituzionale», giungendo alla conclusione «che, laddove una legge sia oggetto di dubbi di illegittimità tanto in riferimento ai diritti protetti dalla Costituzione italiana, quanto in relazione a quelli garantiti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea in ambito di rilevanza comunitaria, *debba* essere sollevata la questione di legittimità costituzionale», nella sentenza n. 20/2019 i citati passaggi sono richiamati con una piccola, ma (sembrerebbe) importante modifica: ivi infatti la Corte ricorda di aver «concluso che in tali casi – fatto salvo il ricorso al rinvio pregiudiziale [...] – va preservata *l'opportunità* di un intervento con effetti *erga omnes* di questa Corte, in virtù del principio che situa il sindacato accentrato di legittimità costituzionale a fondamento dell'architettura costituzionale»; inoltre, in un altro passaggio (non soltanto ma anche sotto questo aspetto) molto significativo della stessa sentenza, la Corte afferma che «[l]a "prima parola" che questa Corte, *per volontà esplicita del giudice a quo*, si accinge a pronunciare sulla disciplina legislativa censurata è pertanto più che giustificata dal rango costituzionale della

questione e dei diritti in gioco»; e similmente, ma in termini forse ancor più espliciti, nella sent. n. 63/2019 la Corte, dopo aver ribadito la sussistenza del «potere del giudice comune di procedere egli stesso al rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia UE» (v. oltre), afferma che, «*[l]addove però sia stato lo stesso giudice comune a sollevare una questione di legittimità costituzionale che coinvolga anche le norme della Carta, questa Corte non potrà esimersi, eventualmente previo rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia UE, dal fornire una risposta a tale questione con gli strumenti che le sono propri: strumenti tra i quali si annovera anche la dichiarazione di illegittimità costituzionale della disposizione ritenuta in contrasto con la Carta (e pertanto con gli artt. 11 e 117, primo comma, Cost.), con conseguente eliminazione dall'ordinamento, con effetti erga omnes, di tale disposizione*».

2) Passando al secondo aspetto (quello relativo ai residui poteri del giudice comune di rivolgersi alla Corte di giustizia e di procedere alla disapplicazione della normativa interna in contrasto con la Carta), è proprio nel passaggio immediatamente precedente a quello da ultimo citato che la Corte, nella sent. 63/2019, dopo aver ricordato che ad essa «non può ritenersi precluso l'esame nel merito delle questioni di legittimità costituzionale sollevate con riferimento sia a parametri interni, anche mediati dalla normativa interposta convenzionale, sia – per il tramite degli artt. 11 e 117, primo comma, Cost. – alle norme corrispondenti della Carta che tutelano, nella sostanza, i medesimi diritti», ha ribadito che resta «fermo [...] il potere del giudice comune di *procedere egli stesso al rinvio pregiudiziale* alla Corte di giustizia UE, *anche* dopo il giudizio incidentale di legittimità costituzionale, e – ricorrendone i presupposti – di *non applicare*, nella fattispecie concreta sottoposta al suo esame, la disposizione nazionale in contrasto con i diritti sanciti dalla Carta». E già nella sentenza n. 20/2019, proprio appena dopo il passaggio poc'anzi citato in cui la Corte affermava che «*[l]a “prima parola” che [essa], per volontà esplicita del giudice a quo, si accinge a pronunciare sulla disciplina legislativa censurata è [...] più che giustificata dal rango costituzionale della questione e dei diritti in gioco*», poteva leggersi la seguente, importante precisazione: «Resta fermo che i giudici comuni possono sottoporre alla Corte di giustizia dell'Unione europea, sulla medesima disciplina, *qualsiasi* questione pregiudiziale *a loro avviso necessaria*. In generale, la sopravvenienza delle garanzie approntate dalla CDFUE rispetto a quelle della Costituzione italiana genera, del resto, un concorso di rimedi giurisdizionali, arricchisce gli strumenti di tutela dei diritti fondamentali e, *per definizione, esclude ogni preclusione*». Laddove invece, come si è ricordato, la sentenza n. 269 – oltre a suscitare in molti commentatori dubbi (o addirittura certezze negative) circa la possibilità di rivolgersi alla Corte di giustizia *prima, contestualmente o in pendenza* del giudizio di costituzionalità – sembrava limitare la stessa possibilità di (interpellare il giudice europeo e/o di) procedere alla disapplicazione di una disposizione legislativa sottoposta (doverosamente, per le ragioni anzidette) al vaglio del giudice delle leggi alla sola ipotesi in cui tale disposizione, superato indenne il controllo “interno” di costituzionalità, fosse comunque ritenuta, al termine del giudizio innanzi alla Consulta, «contraria al diritto dell'Unione»... «*per altri profili*».

Alla luce di quanto si è detto, sembra dunque potersi concludere, con riguardo alla prima parte della domanda, che la nuova “coesistenza di ruoli” rispetto alla Carta dei diritti fondamentali, che pur astrattamente potrebbe determinare delle situazioni in senso lato di conflitto tra Corte costituzionale e giudici comuni, possa assumere – e in buona parte già anzi abbia assunto – tratti tali da ridimensionare tale pericolo.

Quanto poi alla (potenziale) fecondità di tale coesistenza di ruoli nella prospettiva della massimizzazione delle tutele dei diritti fondamentali, è possibile fare qualche “pronostico” anche sulla base di una comparazione con quanto è avvenuto sul versante della tutela dei diritti previsti dalla CEDU, con la ovvia premessa che tale accostamento può essere effettuato correttamente e fruttuosamente solo tenendo conto di alcune profonde differenze, la più evidente e importante delle quali è la seguente: nel caso della CEDU l'affermarsi del ruolo della Corte costituzionale non ha sottratto spazio (se non sotto alcuni marginali aspetti) a quello dei giudici comuni, ai quali si è soltanto offerta, *in aggiunta* e non *in sostituzione* (obbligatoria o pur solo facoltativa) dei poteri a loro precedentemente spettanti, una nuova possibilità di azione... o meglio, ai quali si è dato un

nuovo compito, cioè quello di impugnare le leggi in caso di (ermeneuticamente insuperabile) contrasto con la Convenzione... *anziché* – almeno secondo l’impostazione che si era affermata e nella larga maggioranza dei casi – *applicarle* (sicché è del tutto ovvio ed evidente il fatto che la tutela dei diritti abbia tratto da ciò un beneficio); nel caso della Carta, invece, la rimessione della questione di legittimità alla Corte costituzionale, almeno nella misura in cui nella singola, concreta vicenda essa prende il posto della disapplicazione e/o del rinvio pregiudiziale, rappresenta *una forma diversa di tutela* rispetto a quelle alternative (e peraltro non precluse in astratto)!

Prendendo le mosse proprio da quest’ultimo rilievo, e una volta appurato (come è oggi appurato) che, in caso di *rigetto* della questione, il giudice comune potrà ancora fare tutto ciò che avrebbe potuto fare prima (rivolgersi alla Corte di giustizia e disapplicare la legge), si possono fare alcune considerazioni.

A) In caso di pieno *accoglimento* della questione, l’intervento della Corte costituzionale in luogo di quello del giudice comune determinerebbe sostanzialmente un beneficio (almeno a livello nazionale ed in linea generale) in termini di massimizzazione della tutela dei diritti, in particolare nel senso della loro più ampia e omogenea tutela: e ciò in virtù degli effetti *erga omnes* della sentenza di incostituzionalità, in conseguenza della quale la legge in contrasto con il diritto o principio tutelato (anche o solo) dalla Carta dei diritti fondamentali non potrebbe più avere applicazione; laddove invece, in caso di “semplice” disapplicazione, vi sarebbe il rischio che la legge correttamente ignorata da un giudice venga applicata da altri giudici, diciamo così, meno attenti (così come, per altro verso, vi sarebbe il rischio che una legge venga *scorrettamente* disapplicata da qualche giudice: ma questo è appunto un altro discorso).

B) È vero d’altra parte che, in una prospettiva non puramente nazionale ma europea, potrebbe essere almeno per alcuni versi (su un piano differente rispetto a quello degli effetti giuridici diretti ed immediati) preferibile – rispetto al coinvolgimento della Corte costituzionale; ma bisogna dire ancor più, in quest’ordine di idee, rispetto alla immediata disapplicazione della legge in contrasto con la Carta da parte del giudice comune – il coinvolgimento della Corte di giustizia, la quale, chiamata a esprimersi sulla questione, avrebbe in tal modo l’occasione per fornire delle indicazioni indirettamente utili anche per i giudici di tutti gli altri Stati membri.

C) Sotto altro profilo, si può ritenere che un rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia effettuato *dopo* il termine di un giudizio con cui la Corte costituzionale abbia rigettato la questione (ma anche, a ben vedere, *nell’ambito* dello stesso giudizio di costituzionalità, in vista della sua definizione), allungamenti dei tempi processuali a parte, potrebbe in certi casi avere un esito differente rispetto a quanto avverrebbe qualora la Corte di giustizia fosse coinvolta subito, e ciò perché (come il caso Taricco in qualche modo mostra) la Corte costituzionale in occasione del suo intervento potrebbe, per così dire, mettere in campo argomenti tali da indurre la Corte di giustizia ad “assolvere” determinate discipline interne, per esempio perché tali discipline godono di una particolare “copertura” in virtù di altri, tutto sommato prevalenti, diritti e principi fondamentali (costituzionali interni e/o europei) destinati magari a restare in ombra o comunque in secondo piano senza l’intervento e il contributo argomentativo della Consulta.

D) Tirando le fila – ed è qui che il parallelismo con quanto avvenuto sul versante della CEDU sembra poter essere più calzante – si può presumere che in quei casi in cui la Corte costituzionale verrà chiamata in causa (“opzione” che, per vari motivi, sembra in ultima analisi ricadere nei poteri discrezionali dei giudici comuni, tenuti semmai a rendere conto in motivazione delle proprie scelte) il principale carattere distintivo della tutela offerta dal giudice delle leggi dovrebbe risiedere proprio nella specifica attitudine di tale organo a effettuare valutazioni complesse non limitate alle pur essenziali (più o meno correttamente interpretate) esigenze di giustizia del caso concreto, ma estese alla più approfondita e (anche diacronicamente) coerente ricostruzione, ponderazione e armonizzazione di *tutti* i concorrenti diritti e principi fondamentali di varia matrice meritevoli di considerazione ai fini della sua decisione.

In proposito, può tra l’altro ricordarsi la circostanza che il giudizio innanzi alla Corte costituzionale ad oggi è l’unico nel quale sia possibile fare *contestualmente* applicazione – nel

modo più “pieno” e con la massima efficacia – della Carta, della Costituzione e della CEDU (oltre che di altre carte e convenzioni internazionali eventualmente rilevanti), laddove invece le due Corti europee non potrebbero ovviamente far altro che applicare (salve alcune possibili precisazioni su cui si deve qui sorvolare) la sola carta di riferimento; mentre, per parte loro, i giudici comuni potrebbero sì tenere conto di tutte e tre le Carte (come pure di altre), ma con i ben noti limiti operativi e decisori connessi al proprio ruolo e alla propria natura (ben diverso essendo l’oggetto e gli effetti dei relativi giudizi, la composizione e il modo di operare dei collegi ecc.).

E) In questa prospettiva, può notarsi come un effetto potenzialmente positivo nell’ottica della *massimizzazione “sistemica”, armoniosa e di lungo periodo* di tutti i diritti e principi fondamentali rilevanti nel nostro ordinamento – e dunque anche nell’ottica della miglior valorizzazione del ruolo della Carta dei diritti UE *nel suo combinarsi con le altre fonti nazionali, sovranazionali ed internazionali* – potrebbe derivare (ma tutto dipende dal modo in cui in concreto verranno esercitate le rispettive funzioni) dall’essersi la Corte costituzionale finalmente posta nella condizione di poter “dialogare” in maniera diretta con la Corte di giustizia, attraverso lo strumento del rinvio pregiudiziale (da essa esercitabile anche nell’ambito dei giudizi incidentali innanzi a sé).

Del resto, già sul versante della CEDU, dove tale strumento di raccordo diretto manca, la Corte costituzionale ha dimostrato, al netto di ogni valutazione di merito sulle singole decisioni, di trovarsi, in linea di massima, in una sorta di “*best position*” (salva ovviamente... l’ultima parola della Corte di Strasburgo) ai fini delle delicate valutazioni connesse, ad esempio, alla misura del “margine di apprezzamento” riservato agli ordinamenti nazionali – di cui essa, a questo riguardo, sembra doversi considerare la voce più qualificata ed autorevole – e, più in generale, al complesso bilanciamento tra diritti e principi fondamentali variamente delineati e precisati nella CEDU, nella Costituzione e nella giurisprudenza delle relative Corti. *Mutatis mutandis*, questo ruolo “di confine” della Corte costituzionale (se si vuole, di garanzia all’interno – al livello più alto – dei diritti “europei”, e contemporaneamente di garanzia verso l’esterno dei diritti costituzionali; nonché, soprattutto, di contributo, per la propria parte, alla più pacifica e proficua integrazione e “compenetrazione” tra gli uni e gli altri, laddove non già coincidenti o convergenti in partenza) potrebbe dunque riproporsi e risultare prezioso anche sul versante eurounitario.

2. Secondo Lei il modo con il quale la Corte costituzionale si accosta all’interpretazione della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea si identifica o si differenzia rispetto a quello tenuto dal giudice comune?

Lara Trucco

Le precedenti osservazioni paiono idonee a far intendere come le maggiori affinità nel modo con il quale giudice comune e Corte costituzionale si accostano all’interpretazione della Carta UE la si riscontri nei casi in cui nella loro qualità di “organi giurisdizionali” (ex art. 267 TFUE) si rivolgono a Lussemburgo in via pregiudiziale (v. ord. n. 103 del 2008 e ord. n. 207 del 2013).

Se si guarda, invece, al ruolo della Corte in rapporto ai principali giudizi di costituzionalità ci si avvede di come l’interpretazione della Carta più simile a quella svolta dai giudici comuni la si abbia nei giudizi in via principale: dove, del resto e non a caso, il ruolo della Corte si identifica con quello di “solo giudice del giudizio”.

Nell’ambito del sindacato svolto su norme regionali o statali per incompatibilità con disposizioni della Carta UE, infatti, queste ultime potrebbe funzionare come parametro “in senso stretto”, in vista dell’eventuale declaratoria di illegittimità costituzionale con efficacia *erga omnes* “della norma regionale giudicata incompatibile con tali norme comunitarie” (ord. n. 103 del 2008). Anche se va subito osservato come ciò abbia maggiori probabilità di realizzazione nell’ambito di giudizi promossi dal Governo allorché vengano lamentate violazioni delle norme eurounitarie contenute nella Carta da parte di leggi regionali (al di là dei profili di competenza tra Stato e regioni sanciti dal dettato costituzionale). Per le regioni,

infatti, il suddetto rilievo di ordine generale va considerato “al netto”, per così dire, di quella condizione di ammissibilità nel giudizio principale costituita dalla necessità che si verta in un’ipotesi di *vindicatio potestatis*. In questo senso, dunque, solo se si riuscisse, anche qui, a dimostrare una qualche indiretta “ridondanza” della violazione della Carta sull’alterazione delle competenze tra Stato e regioni (eventualità, peraltro, improbabile, visto il suo tenore), si potrebbe parlare in senso tecnico di un uso dei contenuti del catalogo alla stregua di “norme interposte” (là dove, invece, in genere, a funzionare da parametro sono, per l’appunto, le norme della Costituzione sul riparto di competenze tra Stato e regioni).

Diversamente, nei giudizi in via incidentale l’interpretazione, l’uso e, più ampiamente, il ruolo di giudici e Corte vanno posti, anche da un punto di vista concettuale, su piani affatto diversi (ord. n. 207 del 2013). Per i giudici comuni, infatti, in quanto motore del quadro giudiziario europeo nella sua interezza, si rende possibile, in principio, individuare il parametro più confacente alla fattispecie. Restando, peraltro, da chiedersi, alla luce della più recente giurisprudenza costituzionale (spec. la n. 269 del 2017), circa la possibilità di continuare a (tendenzialmente) “disinteressarsi” del parametro costituzionale, oppure il dovere ora di rivolgersi alla Corte costituzionale in tutti quei casi in cui le norme europee risultino meno garantiste per i diritti fondamentali

Là dove, invece, il parametro di giudizio del giudice costituzionale non può che essere dato dalla Costituzione, essendo esso chiamato ad “esprimere la propria valutazione, alla luce innanzitutto dei parametri costituzionali interni (sent. n. 20 del 2019), mantenendo su questa base “la regia” dei rapporti interordinamentali.

Nella pronuncia-*summa* in materia (sent. n. 80 del 2011), la Corte, nel riconoscere il rilievo della Carta dei diritti UE nel sistema delle fonti anche interne ne ha prospettato, tra le prime volte in maniera esplicita uno schema interpretativo ed applicativo valevole nei giudizi di costituzionalità in via incidentale di tipo “sussidiario”. Così, sul piano “formale”, preso atto dell’ormai acquisito “valore giuridico uguale a quello dei Trattati” la Corte si è resa disponibile ad operare il richiamo, dove possibile e necessario (anche) ai contenuti della Carta UE, nonché ai “principi generali” (tendenzialmente comprensivi dei diritti sanciti dalla Convenzione EDU e risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri), ed ancora, in una direzione universalistica in quanto sganciata da un ambito di competenza materiale che non sia quello della stessa tutela dei diritti fondamentali, di quelli della Convenzione EDU (v. da ultimo al riguardo la sent. n. 269 del 2017).

Sul piano “sostanziale”, poi, considerato l’obiettivo del catalogo di “migliorare la tutela dei diritti fondamentali nell’ambito del sistema dell’Unione, ancorandola a un testo scritto, preciso e articolato”, lo stesso giudice costituzionale si è lasciato aperta la possibilità di procedere ad una rilettura del parametro costituzionale alla luce delle norme della Carta stessa, secondo un uso interpretativo del catalogo “*ad definiendum*” (o, se si vuole, integrativo) della Costituzione, attento a cogliere (oltre che il profilo formale, anche) l’aspetto “assiologico-sostanziale” dei contenuti della Carte dei diritti (in questo senso, meglio in linea con l’approccio seguito nella sent. n. 388 del 1999). Ciò di cui, del resto, è data testimonianza nella recente pronuncia (sent. n. 63 del 2019) in cui il fondamento della retroattività della *lex mitior* in materia penale è stato rinvenuto nella norma costituzionale (art. 3 Cost.), come integrato, in particolare, dai principi di derivazione europea (art. 49 della Carta e, in precedenza, dalle tradizioni costituzionali comuni).

Che, peraltro, ci sia ancora strada da percorrere si ricava dall’ultima Relazione del Presidente della Corte sull’attività svolta (nell’anno 2018) in cui nell’esaminare i rapporti tra Corte costituzionale e Corte di giustizia dell’Unione europea si rileva come un «assetto stabile del sistema delle fonti, soggetto al governo di criteri certi per la risoluzione delle antinomie» sia, allo stato «più un obiettivo da perseguire che un dato già acquisito».

Vincenzo Sciarabba

Prestissimo per dirlo (in mancanza di un nutrito numero di sentenze in cui la Carta dei diritti sia stata utilizzata dalla Corte costituzionale in modo “pieno” e realmente incisivo ai fini dell’esito del giudizio).

Si può però ragionare sul tema in astratto, formulando ipotesi (basate sugli elementi attualmente disponibili) ed auspici.

Volendo provare ad individuare degli elementi di differenziazione tra Corte costituzionale e giudici comuni non tanto nel modo di *interpretare* la Carta (che sembrerebbe dover essere il medesimo per tutti i giudici nazionali, potendo semmai riconoscersi alla sola Corte di giustizia un ruolo “speciale”), quanto, più in generale, nel modo di approcciarsi al testo di Nizza e di farne complessivamente uso, si potrebbe (e forse si dovrebbe) farlo a partire almeno dai seguenti rilievi (che – si vuol sottolineare – si aggiungono o si intrecciano a quanto si è già detto e si dirà *in risposta alle altre due domande, ma con forti elementi di collegamento anche a questa*: e ciò spiega tra l’altro la maggior brevità della presente risposta).

A) Solo alla Corte costituzionale – all’occorrenza con il coinvolgimento, più o meno “decisivo” a seconda dei casi, della Corte di giustizia per quanto di sua competenza – *possono essere* (nel caso in cui vi sia l’eventualità che vengano in rilievo addirittura dei “controlimiti”) o comunque *sembra opportuno che siano* affidate valutazioni che implicino bilanciamenti tra più diritti e/o principi fondamentali; e dunque valutazioni (è questo forse l’aspetto da ritenersi cruciale) che possano condurre – per un verso o per l’altro (ovvero, nell’ottica del giudizio di costituzionalità, in caso di rigetto della questione o in caso di suo accoglimento) – a *potenziali compressioni di diritti e principi costituzionalmente rilevanti*: e ciò tanto nel caso in cui tali diritti e/o principi trovino tutti *similmente* fondamento in più fonti (tra cui la Costituzione o anche solo la CEDU: cfr. sent. 63/2019 quanto al rilievo, ai fini in questione, della Convenzione, sullo stesso piano della carta costituzionale), in termini grossomodo *convergenti*, quanto (e per certi versi a maggior ragione) nel caso in cui essi trovino *diversamente* fondamento nelle varie fonti, in termini più o meno marcatamente *divergenti*.

Particolarmente significativo in questo senso sembra quel passaggio della sent. 20/2019 nel quale la Corte costituzionale ha affermato che «[l]’ammissibilità ... delle questioni sollevate, emerge anche alla luce della circostanza che la disciplina legislativa censurata ... opera ... su un terreno nel quale risultano *in connessione* – e talvolta anche *in visibile tensione* – diritti e principi fondamentali, contemporaneamente tutelati sia dalla Costituzione che dal diritto europeo, primario e derivato» (nel caso di specie, da una parte, il diritto alla riservatezza dei dati personali, quale manifestazione del diritto fondamentale all’intangibilità della sfera privata, che trova riferimenti nella Costituzione italiana e, in relazione a molteplici ambiti di disciplina, nella giurisprudenza costituzionale, incontrando al contempo specifica protezione in una serie di norme europee e convenzionali evocate dal giudice rimettente; dall’altra parte, “con eguale rilievo”, i principi di pubblicità e trasparenza: principi ricollegabili al principio democratico ex art. 1 Cost. e a quello di buon funzionamento dell’amministrazione ex art. 97 Cost., e che tendono ormai a manifestarsi, nella loro declinazione soggettiva, nella forma di un diritto dei cittadini ad accedere ai dati in possesso della pubblica amministrazione, sia nella legislazione interna sia nel diritto europeo, ex art. 15, par. 3, primo comma, TFUE e art. 42 CDFUE).

B) *Soltanto* la Corte costituzionale (su certe questioni: essenzialmente quelle coinvolgenti i “controlimiti”) o comunque la Corte costituzionale *più e meglio* dei giudici comuni (su alcune altre questioni) sembra poter, per così dire, dialogare alla pari (o comunque con la massima autorevolezza, legittimazione ed efficacia) con la Corte di giustizia – ponendosi sulla stessa lunghezza d’onda di essa (o, al limite, ponendosi su una lunghezza d’onda *sufficientemente simile* anche se, consapevolmente, *non del tutto coincidente* a quella del giudice europeo) – in quella sorta di “tiro alla fune” che *fisiologicamente* viene a determinarsi tra la Corte di Lussemburgo, che esprime la voce dell’ordinamento eurounitario, e le istituzioni che esprimono la voce degli

ordinamenti nazionali in vista rispettivamente della *ricostruzione/rielaborazione finale* (o, come si è efficacemente detto, del “disvelamento”) – spettante esclusivamente al giudice europeo – o del *contributo parziale alla costruzione e manifestazione* – spettante invece agli organi nazionali, e *in primis* appunto, sul versante giurisdizionale, ai giudici costituzionali – delle *tradizioni costituzionali comuni*, rilevanti in certa (o meglio incerta) misura ai sensi dell’art. 6, par. 3, del TUE e dell’art. 52, par. 4, della Carta, secondo cui, «[l]addove la presente Carta riconosca i diritti fondamentali *quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri* [e cioè in verità, almeno stando alle indicazioni contenute nelle famigerate “Spiegazioni” della Carta, in un numero limitatissimo di casi] tali diritti sono interpretati in armonia [che poi non significa, come è stato ricordato, “in conformità”] con dette tradizioni».

C) A maggior ragione, lo speciale ruolo delle Corti costituzionali sembra potersi cogliere con riguardo all’applicazione (peraltro di rilievo probabilmente ancor più limitato, almeno allo stato attuale) dell’art. 4, par. 2, TUE, secondo cui l’Unione «rispetta [...] la [...] identità nazionale» degli Stati membri «insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali»: in questo caso, infatti, è attribuita direttamente rilevanza (sia pure in termini molto ambigui, non essendo affatto chiaro cosa implichi realmente tale vincolo di “rispetto” ed essendo la risposta a tale interrogativo ovviamente riservata alla Corte di giustizia) ad elementi *caratterizzanti i singoli Stati*, e non a un dato di sintesi frutto di mediazione e di delicate valutazioni spettanti per forza di cose al giudice europeo (come nel caso delle tradizioni costituzionali comuni), sicché non può non riconoscersi – a questi diversi fini – un valore di prim’ordine alle ricostruzioni e prese di posizione degli organi ai quali a livello nazionale è riservata, al grado più alto, l’interpretazione e la garanzia delle rispettive Costituzioni.

D) Soprattutto, lo stesso sembra potersi dire (e qui invece le ricadute appaiono molto maggiori e, per così dire, generalizzate ed ordinarie) con riguardo all’art. 53 della Carta dei diritti, secondo cui «[n]essuna disposizione della [...] Carta deve essere interpretata come limitativa o lesiva dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, [...] *dalle costituzioni degli Stati membri*»: in disparte il discusso problema dell’ambiguo riferimento al “rispettivo ambito di applicazione” e ferma restando, anche in questo caso, la spettanza del diritto all’*ultima* parola alla Corte di giustizia (almeno dal punto di vista eurounitario e salva l’eventuale messa in campo di “controlimiti” da parte di qualche Corte costituzionale), non sembra potersi in generale negare ai supremi interpreti delle Costituzioni a livello interno (dunque anche al nostro giudice delle leggi) il diritto quantomeno ad una *prima* – e particolarmente autorevole – parola quanto alla ricostruzione /definizione dei diritti riconosciuti nei “propri” testi fondamentali.

Giuseppe Martinico

Chiaramente si differenzia, dato che il modo in cui la Corte costituzionale si relaziona alla Carta di Nizza ricorda inevitabilmente l’approccio riservato alla propria Carta costituzionale. Lo dice espressamente la stessa Consulta nella tanto contestata 269/2017:

“Occorre prendere atto che la citata Carta dei diritti costituisce parte del diritto dell’Unione dotata di caratteri peculiari in ragione del suo contenuto di impronta tipicamente costituzionale. I principi e i diritti enunciati nella Carta intersecano in larga misura i principi e i diritti garantiti dalla Costituzione italiana (e dalle altre Costituzioni nazionali degli Stati membri). Sicché può darsi il caso che la violazione di un diritto della persona infranga, ad un tempo, sia le garanzie presidiate dalla Costituzione italiana, sia quelle codificate dalla Carta dei diritti dell’Unione, come è accaduto da ultimo in riferimento al principio di legalità dei reati e delle pene (Corte di giustizia dell’Unione europea, grande sezione, sentenza 5 dicembre 2017, nella causa C-42/17, M.A.S, M.B.)”.

Più recentemente, la Corte costituzionale nella 63/2019 ha espresso un concetto simile, con riferimento a quei diritti della Carta che [“tutelano, nella sostanza, i medesimi diritti”](#).

Se tutto ciò è vero ecco che allora, con riferimento a queste disposizioni corrispondenti della Carta di Nizza, si applicano le considerazioni fatte dai grandi Maestri (Crisafulli, Berti, Dogliani solo per citarne alcuni) sulla particolarità dell'interpretazione costituzionale. Ovviamente si tratta anche di una strategia volta a limitare quelli che sono stati percepiti come sconfinamenti da parte del giudice comune. In questo, come ha sottolineato [Conti](#), la 269 è animata da una certa sfiducia verso il giudice comune, come del resto era stato anticipato nella famosa relazione [Barbera](#). Tutto questo ha indubbiamente un lato oscuro, come sottolineato da Ruggeri, consistente nella [“dilatazione in modo pressoché indefinito ed incontenibile dell'area in cui può affermarsi il meccanismo del sindacato accentrato di costituzionalità in vece di quello dell'applicazione diretta del diritto eurounitario \[...\] una possibile \(oggi puntualmente confermata e, a conti fatti, incontrollata\) espansione della tecnica di risoluzione delle antinomie tra diritto eurounitario e diritto interno che fa affidamento sul sindacato accentrato in vece del collaudato meccanismo dell'applicazione diretta da parte dei giudici comuni, una espansione che verosimilmente questi ultimi, al pari della Corte dell'Unione, ben difficilmente faranno passare sotto silenzio”](#). Se la 20/2019 e la 63/2019 sembrano rassicurare con riferimento all'uso “simultaneo” (simultaneo era anche l'aggettivo utilizzato nella 269/2017) dei due rinvii, la 20, secondo alcuni, lascia aperto il problema della disapplicazione/non applicazione, rimedio dotato sì di efficacia meramente *inter partes*, ma anche dal carattere immediato. Su questo, però, non bisogna a mio avviso disperare, perché, in realtà, credo che l'espansione prospettata incontri i limiti sottolineati in dottrina da [Repetto](#), per cui ad esempio, il (potenziale) *revirement* annunciato dalla 269 doveva leggersi come riferito a quegli ambiti caratterizzati da discrezionalità del legislatore (“discrezionalità” è, in effetti, una parola chiave nel testo della 269). La distribuzione dei compiti fra CGUE e Corte costituzionale veniva così ricostruita in quella occasione:

[“a\) La Corte di giustizia è giudice unico degli atti delle istituzioni dell'Unione e degli atti nazionali rispetto ai contenuti della Carta allorché questi ultimi diano \(in senso stretto\) attuazione al diritto dell'Unione; b\) la Corte costituzionale resta giudice unico dei diritti garantiti dalla Costituzione in tutte le ipotesi prive di qualsiasi collegamento con il diritto dell'UE \(e in ogni caso giudice ultimo nel caso dei controlli\); c\) entrambe svolgono congiuntamente il loro compito di garante dei diritti fondamentali, nel rispettivo ambito, in tutti quei casi in cui l'attuazione a livello nazionale del diritto dell'Unione presuppone l'adozione di scelte politiche discrezionali, vale a dire non interamente predeterminate e vincolate da atti normativi dell'UE \(e in primo luogo, per quanto più interessa, dalla CDFUE\). Sarebbe quest'ultima e solo quest'ultima, in altre parole, la specifica situazione nella quale si potrebbe giustificare un necessario concorso di rimedi giurisdizionali e rispetto alla quale, quindi, la Corte costituzionale avrebbe pieno titolo e ragione per esigere dai giudici interni di astenersi dalla non applicazione”](#)

A questo vanno aggiunti due elementi da subito sottolineati dai commentatori. Leggere la 269/2017 e seguenti come un attentato al c.d. [“mandato Simmenthal”](#) “non corrisponde” a quanto riportato in vari passaggi della stessa sentenza in cui la Corte costituzionale si affrettava a chiarire che le novità introdotte dalla natura particolare della Carta di Nizza non alteravano [“i principi del primato e dell'effetto diretto del diritto dell'Unione europea come sin qui consolidatisi nella giurisprudenza europea e costituzionale”](#).

Come ha sottolineato Scaccia:

[“In questa prospettiva, non si può plausibilmente sostenere — quanto al quesito sub a\) — che la Consulta chieda ai giudici comuni di sollevare questione costituzionale pur quando norme eurounitarie dotate di diretta applicabilità potrebbero motivare l'immediata disapplicazione delle incompatibili norme nazionali. Una simile lettura — che segnerebbe il rovesciamento della linea](#)

inaugurata dalla sentenza n. 170 del 1984 — sacrificerebbe il primato applicativo del diritto dell'Unione, che la Corte afferma al contrario di voler pienamente preservare e che ha il suo corollario nel sindacato diffuso di disapplicazione della norma nazionale 'anticomunitaria'".

Insomma, vi sono, anche nella 269, vari passaggi testuali che suggeriscono prudenza. Anche perché la relazione [Barbera](#) guardava soprattutto alla Carta e alla distinzione fra principi e regole – una distinzione per altro senza dubbio problematica-, ma questo è un altro dato che suggerisce una lettura non generalizzata di quell'*obiter dictum*. Ma la vera domanda per molti è ancora oggi quella relativa al destino del mandato Simmenthal dopo il “trittico” rappresentato dalle 269/2017, 20/2019 e 63/2019.

Io credo che, dopo il chiarimento delle ultime sentenze, - e tenendo a mente la giurisprudenza rilevante della Corte di giustizia, ad esempio [Winner Wetten](#), [Filipiak](#) per citarne alcune- oggi la Corte costituzionale non metta in discussione la possibilità per il giudice comune di disapplicare/non applicare immediatamente la normativa interna contrastante con quella sovranazionale provvista di effetto diretto, salvo il caso estremo della violazione del controlimite. Anche perché, cosa ovvia, ma che è bene ricordare, la disapplicazione/non applicazione richiede che norma europea abbia effetto diretto e l'effetto diretto è, come si sa, una nozione “[selettiva](#)”, ritrovandosi solo in alcuni casi. Mi pare di trovare conforto in questa lettura anche nelle parole di V. Sciarabba nel suo intervento.

Tuttavia, queste considerazioni non esaurirebbero gli aspetti problematici del trittico in esame. Un altro passaggio che è stato da molti visto come problematico è il seguente, contenuto nella sentenza 20/2019,:

“Questa Corte deve pertanto esprimere la propria valutazione, alla luce innanzitutto dei parametri costituzionali interni, su disposizioni che, come quelle ora in esame, pur soggette alla disciplina del diritto europeo, incidono su principi e diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione italiana e riconosciuti dalla stessa giurisprudenza costituzionale. Ciò anche allo scopo di contribuire, per la propria parte, a rendere effettiva la possibilità, di cui ragiona l'art. 6 del Trattato sull'Unione europea (TUE), firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, entrato in vigore il 1° novembre 1993, che i corrispondenti diritti fondamentali garantiti dal diritto europeo, e in particolare dalla CDFUE, siano interpretati in armonia con le tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri, richiamate anche dall'art. 52, paragrafo 4, della stessa CDFUE come fonti rilevanti”

Alcuni (si vedano le considerazioni di [Bronzini](#) sul punto) hanno visto in questo passaggio i germi di futuri conflitti, ma, ripeto quanto scritto in precedenza: tutto questo è conseguenza della struttura complessa del diritto dell'Unione, in cui è la Carta di Nizza a rinviare in maniera massiccia a concetti, legislazioni e prassi nazionali. Ciò, insieme a disposizioni come l'art. 4.2 TUE ha dato origine a conflitti di convergenza che confermano lo spirito polemico del diritto europeo. Melloni, caso unico e giustamente letto in maniera restrittiva da [Alonso García](#), ha in qualche modo fatto temere le Corti costituzionali circa il rispetto di quei rinvii al diritto nazionale introdotti (anche) dalle clausole finali della Carta di Nizza. Il caso Melloni è diverso da quello Taricco per tante ragioni, ma voglio limitarmi a una fra tutte. Proprio il rilevante peso giocato dal concetto di identità nazionale nell'ordinanza 24/2017 della Corte Costituzionale italiana rappresenta una delle importanti differenze esistenti fra la strategia seguita dalla Consulta e quella intrapresa dai giudici spagnoli nell'*auto* (Tribunal constitucional, auto n. 86/2011, www.tribunalconstitucional.es) che diede origine alla sentenza [Melloni](#). Nell'ordinanza che aveva “generato” Melloni del concetto di identità nazionale non si era fatta menzione, come ricordava nelle sue Conclusioni l'Avvocato Generale [Bot](#) (par. 139-142).

L'argomento dell'identità nazionale, come codificato dall'art. 4.2. TUE, non ha trovato spazio nella decisione [M.A.S.](#) (Taricco II) della Corte di giustizia, che ha preferito convergere verso la posizione italiana giocando su altri terreni. Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio la saga *Taricco*,

che, comunque, ad avviso di chi scrive non è così stupefacente, specie se si tiene conto della grande attenzione prestata alla giurisprudenza sovranazionale da parte della Corte Costituzionale nella propria ordinanza di rinvio (su cui alcuni colleghi avevano pure [ironizzato](#)), abile nel ricordare all'interlocutore il par. 53 della sentenza Taricco, in cui la stessa CGUE affermava che “se il giudice nazionale dovesse decidere di disapplicare le disposizioni nazionali di cui trattasi, egli dovrà allo stesso tempo assicurarsi che i diritti fondamentali degli interessati siano rispettati” (Corte di giustizia, C-105/14, Taricco).

I toni usati dalla Consulta erano già stati utilizzati da altre Corti Costituzionali nell'interpretazione di un gioco di ruoli a cui la CGUE sembra essere abituata, tanto da rispondere spesso in maniera anche [troppo netta](#) e poco incline agli scambi argomentativi.

Ciò non dovrebbe stupire più di tanto. In fondo il dialogo non presuppone necessariamente la totale identità nelle conclusioni da parte degli [interlocutori](#) e vi sono anche numerosi studi sui così detti [cheap talk](#) che dimostrano come, a volte, anche i messaggi “conditi” di minacce riescano ad attivare fenomeni di negoziazione.

La Corte costituzionale, alla luce delle ultime pronunzie resa in tema di rapporti fra la Costituzione e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Corte cost.n.269/2017, n.20/2019 e 63/2019), si identifica con la magistratura alla quale è dedicata il Titolo IV della Costituzione e se sì in che misura quando procede all'interpretazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea? Può l'anima politica dell'organo di giustizia costituzionale rappresentare un elemento decisivo per determinare un approccio diverso alla Carta UE rispetto a quello del giudice comune soggetto soltanto alla legge secondo l'art.101 Cost.?

Lara Trucco

3. Venendo all'ultimo quesito, va preliminarmente osservato che le tre pronunce ivi menzionate (Corte cost. [sent. n. 269 del 2017](#), [sent. n. 20 del 2019](#) e [sent. n. 63/2019](#)) sono state rese dalla Corte nell'ambito di giudizi instaurati in via indiretta, per cui è tenendo a riferimento la “via incidentale” che ci si propone di abbozzare la risposta.

Specie in questa prospettiva, in disparte la diversa collocazione sistematica delle disposizioni costituzionali che le riguardano (Titolo VI e Titolo IV della Costituzione), non pare possibile addivenire ad un appiattimento della Corte sul giudice comune nell'attività di interpretazione della Carta UE.

Peraltro, parte della risposta la si è già data, sottolineandosi il ruolo decisivo di “regista” riservato a se medesima dalla Corte, all'atto di far valere in sede interpretativa ed applicativa il parametro costituzionale nei rapporti interordinamentali, guardando sia, come si è detto, al sistema delle fonti interno, sia, secondo quanto si dirà ora, al versante esterno al nostro ordinamento. Rilevandovi, anche qui, il ruolo diverso e nel contempo complementare di giudici comuni e giudice delle leggi: gangli del sistema giudiziario europeo, i primi, e (anche) anticorpo dell'ordinamento costituzionale interno, la seconda.

Del resto, è nota la giurisprudenza attraverso cui il nostro giudice costituzionale ha sbarrato l'ingresso ad una norma (nella fattispecie di matrice consuetudinaria) escludendo che potesse dispiegare effetti in ambito interno, ravvisandone il contrasto con “principi fondamentali e diritti inviolabili” della Costituzione ([sent. n. 238 del 2014](#)). Così come sono conosciute le pronunce relative ai rapporti con la Convenzione EDU, ora da estendersi anche alla Carta sociale europea ([sent. n. 120 del 2018](#)), con l'affermazione della necessità “assoluta e inderogabile” di procedere alla “verifica della conformità” a Costituzione delle norme convenzionali ([sentt. n. 348 del 2007](#), [n. 311 del 2009](#), [n. 93 del 2010](#), [n. 196 del 2010](#), [n. 80 del 2011](#), [n. 113 del 2011](#), [n. 236 del 2011](#), [n. 135 del 2014](#), [n. 49 del 2015](#)); e della possibilità di svolgere, altresì, una “verifica di omogeneità”, al fine di appurare “se le stesse norme CEDU,

nell'interpretazione data dalla Corte di Strasburgo, garantiscono una tutela dei diritti fondamentali almeno equivalente al livello garantito dalla Costituzione italiana (sentt. n. 349 del 2007 e n. 317 del 2009). Là dove dal canto suo il caso Taricco ha reso tangibile, da ultimo, a quali estreme conseguenze potrebbe portare la giurisprudenza inaugurata con le decisioni relative ai casi Frontini e Granital.

Il dato che emerge da un tale quadro è, con riguardo ai giudici comuni, la progressiva dilatazione “della legge” a cui solo, i medesimi, “sono soggetti” (art. 101, 2° c. Cost.), a fronte invece della “soggezione” del giudice costituzionale alla “sola” Costituzione (se del caso, variamente interpretata alla luce del diritto sovranazionale), nell'assolvimento del ruolo, costituzionalmente affidatogli, di custode della Carta costituzionale stessa.

In questo senso, al quesito è possibile dare una risposta positiva nella misura in cui nell’“anima politica” a cui ci si riferisce, si scorgano gli esiti del cd. “costituzionalismo”, secondo una declinazione (qui) sul piano giudiziale del senso più profondo del tema del “potere” e dei suoi “limiti”.

Il fatto, poi, che, nella più recente giurisprudenza costituzionale si sia voluto addirittura scorgere una sorta di “sovranoismo di ritorno” ci induce a rilevare come (al di là dei riferimenti costituzionali che si sono in precedenza richiamati) sul versante eurounitario siano le stesse norme dei trattati a sancire la perdurante centralità degli Stati e dei relativi sistemi di giustizia costituzionale: l’“Unione rispetta l’uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali” (art. 4, c. 2°, TUE).

Su questa base, al di là dei “moniti” della giurisprudenza eurounitaria (v., ad es., A. c. B e Melki e Abdeli), si può (ed anzi si deve) continuare a ritenere che, almeno fino a quando non si deciderà di rimettere mano alle fonti originarie UE – pur nel più generale quadro dei “contrappesi” europei ed internazionali – nella dimensione nazionale sia doveroso per i giudici – anche costituzionali – tutelare il nucleo identitario fondamentale ordinamentale contenuto nelle “proprie” Costituzioni.

Affinché, poi, la “difesa identitaria” non trasmodi in una chiusura autoreferenziale, pare necessario che in futuro – e con questo torniamo alla nostra giurisprudenza costituzionale – la “prima” ed “ultima” parola che la Corte si è riservata sia mantenuta in un’accezione al possibile *restrittiva*: con una sostanziale identificazione dei richiami svolti al “rango costituzionale della questione e dei diritti in gioco” (sentt. n. 20 del 2019 e n. 63 del 2019) ed alla “vocazione costituzionale” dell’oggetto del sindacato (sent. n. 194 del 2018) con i “principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale” ed “i diritti inalienabili della persona umana” già enucleati nella propria più antica giurisprudenza (v., *supra*, nonché già la sent. n. 1146 del 1988).

Si osserva, peraltro, come una tale prospettiva sia quella che meglio consente di apprezzare l’apertura – mai così ampia come oggi – del nostro “ordinamento costituzionale” agli influssi normativi sovranazionali ed internazionali; mentre analogamente non potrebbe dirsi laddove, invece, si optasse per un’interpretazione estensiva degli incisi testé richiamati, ampliando i “controlimiti” attivabili dalla Corte a, tendenzialmente, l’intero contenuto della Carta costituzionale. Un tale approccio, infatti, non solo si scontrerebbe frontalmente con i principi “cardine” (degli effetti diretti e della primazia delle norme eurounitarie) sanciti dalla Corte di giustizia (sin già nelle storiche pronunce Van Gend & Loos e Costa c. ENEL), ma finirebbe verosimilmente per compromettere la stessa natura sovranazionale dell’Unione, riducendo oltremodo il potere di disapplicazione diretta da parte dei giudici del diritto UE.

In linea di principio e da un punto di vista dogmatico, si potrebbe rispondere che il dubbio sulla possibilità di identificare la Corte costituzionale con la magistratura alla quale è dedicato il Titolo IV della Costituzione potrebbe avere una sua ragion d'essere solo nell'ipotesi astratta in cui la Corte costituzionale non fosse già separatamente inquadrata e disciplinata dal Costituente all'interno di un diverso Titolo della seconda parte della Costituzione (dedicato alle "Garanzie costituzionali"), a indicazione della peculiarità, e per così dire dell'autonomia concettuale, dell'organo (del resto evidente tanto sotto il profilo strutturale quanto sotto il profilo funzionale).

E nessuna incidenza, in questa prospettiva, sembrano poter avere le ricordate pronunce dello stesso giudice delle leggi, come tali non idonee a modificare l'inquadramento costituzionale e la natura istituzionale della Corte.

D'altro canto, è evidente come tali pronunce abbiano determinato un significativo cambiamento di ruolo della Consulta, che avrebbe potuto cogliersi in modo ancor più lampante in relazione ad un'altra ben nota questione classificatoria... se questa non fosse stata già risolta dalla Corte stessa pochi anni addietro, prima ed indipendentemente dalla svolta del 2017 circa il ruolo della Carta dei diritti fondamentali: si allude alla questione della riconducibilità o meno del nostro organo di giustizia costituzionale nel novero delle giurisdizioni nazionali abilitate (o tenute) a domandare alla Corte di giustizia di pronunciarsi sulle questioni pregiudiziali relative all'interpretazione (o alla validità) dei trattati e degli atti delle istituzioni, degli organi e degli organismi dell'Unione ex art. 267 TFUE.

Sembra infatti piuttosto ovvio che, qualora la risposta positiva a tale quesito non fosse già stata data dalla Consulta – dapprima, nel 2008 (ord. n. 103), con riguardo ai giudizi in via principale, e poi anche, nel 2013 (ord. n. 207), con riguardo ai giudizi in via incidentale –, essa avrebbe dovuto essere data a partire dal 2017 proprio in conseguenza dell'affermata competenza ad occuparsi, nell'ambito di tutti i giudizi innanzi ad essa, dei profili di compatibilità della disciplina interna con la Carta dei diritti fondamentali, in questa sede rilevante quale parametro di legittimità costituzionale (in riferimento agli artt. 11 e 117, primo comma, Cost.).

Ferma restando dunque la profonda, congenita ed insuperabile differenza tra la Corte costituzionale e la magistratura comune, si può dunque riscontrare – per effetto della "svolta" effettuata con la sent. n. 269/2017 – un elemento di basilare (ma, come si dirà, non totale) coincidenza nel rispettivo (e in linea di principio analogo) ruolo di interpreti della Carta dei diritti fondamentali, connesso, se non altro, alla *comune soggezione ai chiarimenti che, in caso di dubbi, potranno e dovranno richiedersi alla Corte di giustizia*.

Tuttavia, anche e precipuamente in questa prospettiva, sembrano potersi scorgere – alla luce tra l'altro di una serie di affermazioni contenute nelle sentenze 269/2017, 20/2019 e 63/2019 – alcune differenze di notevole rilievo nella posizione della Corte costituzionale rispetto a quella della generalità dei giudici comuni, Corte di cassazione inclusa (pur trovandosi quest'ultima, a sua volta, in una posizione sotto certi aspetti speciale e per così dire privilegiata).

Una differenza rilevante – che si ricollega alla specifica funzione del giudizio presso la Corte costituzionale (e, più in generale, alla particolare configurazione istituzionale e al peculiare ruolo di quest'ultima) – può ad esempio essere ben colta ponendo l'attenzione sulla sentenza n. 20/2019 e, segnatamente, su alcune riferite considerazioni del giudice *a quo*, esplicitamente e significativamente avallate dal giudice delle leggi.

In particolare, sembrano molto indicativi i passaggi in cui si ricorda come il giudice rimettente (il TAR Lazio), pur mostrandosi pienamente consapevole del fatto che, trattando le norme censurate della pubblicazione di dati reddituali e patrimoniali relativi a dirigenti delle pubbliche amministrazioni (e ai loro coniugi e parenti entro il secondo grado), veniva in rilievo un trattamento di dati personali *soggetto anche alla disciplina del diritto comunitario/eurounitario*, e soprattutto del fatto che la Corte di giustizia aveva ritenuto le pertinenti norme europee *direttamente applicabili*, giungesse tuttavia a escludere che le disposizioni legislative contestate fossero suscettibili di essere *disapplicate* per contrasto con normative europee in quanto non sarebbe stata

in realtà individuabile una «disciplina self-executing di tale matrice direttamente applicabile *alla fattispecie oggetto di giudizio*».

A tale conclusione il rimettente arrivava sulla base di alcuni significativi rilievi, tra loro collegati: nella prospettiva del giudice *a quo* (e soprattutto, per così dire, *del giudizio a quo*: v. oltre), “i principi di proporzionalità, pertinenza e non eccedenza di fonte europea invocati dai ricorrenti nel giudizio principale non sarebbero [stati] altro che «criteri in base ai quali effettuare una *ponderazione* della conformità» ad essi della disciplina censurata”, operazione che però necessariamente scontrerebbe “i differenti caratteri e la diversa portata dell’interesse pubblico generale che si intende tutelare attraverso il regime di trasparenza, e che può avere una configurazione diversa, a seconda del sistema nazionale considerato”.

Non a caso – e tale circostanza sembra decisiva (offrendo un più solido fondamento alle affermazioni appena richiamate, che rischierebbero altrimenti di risultare astratte, autoreferenziali e per certi versi contraddittorie rispetto al richiamato riconoscimento della potenziale diretta applicabilità delle norme europee rilevanti) – la Corte di giustizia, come ricorda il giudice *a quo*, ha sì ritenuto, a seguito di rinvio pregiudiziale, che le invocate norme europee fossero direttamente applicabili, ma «ha stabilito che la *valutazione* sul corretto *bilanciamento* tra il diritto alla tutela dei dati personali e quello all’accesso ai dati in possesso delle pubbliche amministrazioni *doveva essere rimessa al giudice del rinvio*, escludendo perciò che fosse stata definitivamente compiuta dalla normativa europea» (e si noti che, come è stato autorevolmente ricordato, quando la Corte di giustizia afferma, in via generale, che spetta al giudice nazionale applicare al caso concreto i principi da essa affermati, il riferimento è da intendersi a *tutti* i giudici nazionali, incluse le *Corti costituzionali* che si inseriscono nel dialogo in base agli schemi e alle logiche proprie delle rispettive Costituzioni).

È precisamente su questa base (e per i più precisi motivi che emergeranno un po’ alla volta nelle prossime righe) che, come si diceva, il giudice rimettente ha ritenuto che le disposizioni interne censurate non potessero essere *disapplicate* nel caso di specie, «posto che non sarebbe realmente individuabile una disciplina self-executing di matrice europea applicabile alla fattispecie oggetto di giudizio», e ha invece affermato che i principi “presidiati dalle norme europee, primarie e derivate, indicate quali parametri interposti – si presenterebbero non già quali disposizioni idonee a regolare la fattispecie al suo esame, bensì quali «criteri» di riferimento per effettuare una «ponderazione della conformità» della disciplina censurata, *mostrando di intendere che tale operazione sia di segno diverso dalla semplice applicazione o non applicazione di una norma al fatto*”.

Escluso dunque che la normativa europea offrisse una immediata soluzione al caso concreto, scartata inoltre la via di un rinvio pregiudiziale, «proprio perché *in occasione analoga la Corte di giustizia aveva devoluto al giudice nazionale la valutazione sul corretto bilanciamento tra i due diritti potenzialmente confliggenti* – quello alla tutela dei dati personali e quello ad accedere ai dati in possesso delle pubbliche amministrazioni – [il giudice *a quo* decideva] di sollevare questioni di legittimità costituzionale sulle disposizioni al suo esame, *ritenendo* [ecco forse il punto nevralgico e più esplicito] *che la valutazione sul bilanciamento in parola non po[tesse] che spettare a questa Corte*» (cioè alla Corte costituzionale, la quale, per parte sua, riferendosi presumibilmente proprio a questa considerazione del rimettente o comunque agli elementi fattuali alla base di essa, afferma testualmente, poco più avanti, che «[n]on erra, pertanto, il giudice *a quo* quando segnala la peculiarità dell’esame cui deve essere soggetta la disciplina legislativa che egli si trova ad applicare, e quando sottolinea che tale esame va condotto dalla Corte costituzionale»).

Tirando le fila, e provando a esplicitare l’aspetto oggettivamente cruciale ed ai nostri fini più interessante, la vicenda ha mostrato come possano darsi situazioni in cui le speciali caratteristiche del giudice e del giudizio di costituzionalità (connesse anche, per anticipare un cenno di risposta all’ultima parte della domanda, alla sua anima “politica”) rappresentino – *dallo stesso punto di vista degli altri attori giurisdizionali* (per un verso la Corte di giustizia, che ha rimesso le operazioni di bilanciamento in concreto ai giudici nazionali, ritenendo di non potersi spingere a compierle essa stessa; e per l’altro il giudice *a quo*, che nel caso di specie ha ritenuto tali operazioni esorbitanti dal

ruolo di un giudice “comune”... e il fatto poi che a dirlo non sia stato un giudice monocratico di provincia ma addirittura il TAR Lazio rende il tutto ancor più significativo!) – un motivo per affidare alla Corte costituzionale il compito di esprimersi (almeno di dire la “prima parola”, come la stessa Corte ha voluto precisare) su questioni di particolare delicatezza e, per così dire, complessità costituzionale, in sé e, a maggior ragione, nelle loro implicazioni interordinamentali.

Quanto infine all’interrogativo, poc’anzi richiamato, relativo alla possibile incidenza dell’anima “politica” della Corte costituzionale come fattore di differenziazione del suo approccio alla Carta dei diritti rispetto a quello del giudice comune, in aggiunta alle ricadute di quanto si è detto finora anche su questo profilo della tematica sembra di poter dire che, in linea di principio, tale anima politica dovrebbe essere quanto più possibile “oscurata” laddove si tratti di *interpretare* la Carta, dovendosi semmai, a questo riguardo, riconoscere alla sola Corte di giustizia il potere di compiere quelle delicate valutazioni in senso lato politiche che pur inevitabilmente (o comunque molto frequentemente) possono risultare necessarie/opportune laddove vi sia da desumere da più o meno scarse disposizioni normative implicazioni puntuali con riguardo a specifiche situazioni fattuali e normative potenzialmente ricadenti sotto “l’ombrello” di tali disposizioni.

Al contrario, l’anima politica della Corte costituzionale sembrerebbe poter svolgere un ruolo importante – e ciò può contribuire anzi a spiegare l’opportunità se non la necessità del coinvolgimento della Corte in casi del genere – laddove, *ferma una determinata interpretazione* (non “politica”, o comunque non frutto di valutazioni “politiche” *della Corte costituzionale*) *della Carta*, si pongano questioni *ulteriori*, vale a dire questioni di raffronto, di bilanciamento, di armonizzazione o al limite di drastica opzione tra le indicazioni normative derivate dalla Carta e le indicazioni normative provenienti dalla Costituzione e/o dalla CEDU (il tutto ovviamente alla luce della giurisprudenza delle rispettive Corti), ben potendosi e anzi talora dovendosi *ai fini in discorso* compiere *da parte della Corte costituzionale* (quantomeno in prima battuta) valutazioni e scelte che possono in effetti definirsi (sempre in senso molto lato) “politiche”: tra queste, ad esempio ed in particolare, quelle relative al maggior o minor grado di “apertura” (se si vuole di cedevolezza, ma il termine può risultare fuorviante) dell’ordinamento costituzionale interno nei confronti degli ordinamenti o sistemi europei, ovviamente nel quadro dei vincoli sovranazionali o internazionali esistenti ma anche del *fisiologico*, più o meno ampio a seconda dei casi, *margin*e di *influenza “nazionale” sulla definizione ultima e sulla eventuale rimodulazione nel tempo di tali vincoli da parte degli organi europei a vario titolo competenti* (tra i quali, come è ben noto, vanno senz’altro annoverate le due Corti di Lussemburgo e Strasburgo, che hanno anzi conquistato sul campo, e proprio su questo terreno, un ruolo di primissimo piano).

Giuseppe Martinico

Quella che molti chiamano l’[anima politica dell’organo di giustizia costituzionale](#) e che potremmo anche definire, seconda altra terminologia, “la «politicalità» del giudizio sulle leggi” (su cui, fra i più recenti, si veda il libro di [Bisogni](#)) rappresenta sicuramente un elemento di differenziazione rispetto alla posizione del giudice comune, ma non credo che la principale differenza risieda nella “posizione” del giudice comune con riferimento all’art. 101 Cost., ma nel fatto che la missione della Corte costituzionale è disciplinata nello specifico dagli articoli 134 e ss. della Costituzione. Tuttavia, non mi pare che le pronunzie ricordate nella domanda dicano questo. Nel momento in cui si fa riferimento al necessario riconoscimento dello spazio funzionale all’intervento della Corte costituzionale con tanto di pronuncia di illegittimità costituzionale dotata di effetti *erga omnes* mi pare che si confermi la peculiare missione della Consulta nel sistema nazionale. Tuttavia, è corretto dire che il ruolo di garanti che essi (Corte costituzionale e giudici comuni) hanno ha prodotto talvolta una somiglianza nelle funzioni svolte, si pensi agli obblighi derivanti dalle situazioni descritte dall’art. 267 TFUE. Tutto questo – differenze e somiglianze - viene richiamato molto chiaramente, a mio avviso, nella sentenza 63/2019:

“Laddove però sia stato lo stesso giudice comune a sollevare una questione di legittimità costituzionale che coinvolga anche le norme della Carta, questa Corte non potrà esimersi, eventualmente previo rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia UE, dal fornire una risposta a tale questione con gli strumenti che le sono propri: strumenti tra i quali si annovera anche la dichiarazione di illegittimità costituzionale della disposizione ritenuta in contrasto con la Carta (e pertanto con gli artt. 11 e 117, primo comma, Cost.), con conseguente eliminazione dall’ordinamento, con effetti erga omnes, di tale disposizione”.

Alla luce di queste parole pare di poter concludere che la posizione che la Corte costituzionale si riconosceva nella 269 sembra essere diversa da quella evincibile dalle 20 e 63/2019, in cui essa sembra “arretrare”, rinunciando (se mai l’avesse pensato davvero) al coinvolgimento previo esclusivo e accettando la simultaneità dei rinvii. Il messaggio a me pare essere il seguente: se il giudice comune vuole può coinvolgere la Corte costituzionale che, nel realizzare il suo compito, amplierà lo spettro di analisi alla Carta. In tutto questo non scorgo necessariamente un male nel trittico di pronunce ricordato. Se la Corte costituzionale è sincera (come credo sia) nell’auspicare un vero concorso di rimedi allora la disapplicazione/non applicazione non viene negata, ma diventa strumento di tutela immediata che può essere “arricchito”, nel caso, da una pronuncia di incostituzionalità *erga omnes*. Rimangono, tuttavia, dei dubbi con riferimento ai c.d. [rapporti orizzontali](#), ma non sono interamente addebitabili alla nostra Corte costituzionale a mio avviso, dato che alcuni riguardano la controversa natura dell’effetto diretto c.d. orizzontale.

Un’altra conferma della differenza della posizione fra Corte costituzionale e giudice comune risiede nella necessità di evitare proprio quella [“octroyée methodology of construing common constitutional traditions”](#) ricordata nella prima risposta. In questo, ripeto, la 269/2017 va letta come parte di un *trend* più ampio attivato da Corti costituzionali tutt’altro che euroscettiche. Come la Consulta ha detto, il suo intervento è funzionale [“anche al fine di assicurare che i diritti garantiti dalla citata Carta dei diritti siano interpretati in armonia con le tradizioni costituzionali, pure richiamate dall’art. 6 del Trattato sull’Unione europea e dall’art. 52, comma 4, della CDFUE come fonti rilevanti in tale ambito”](#), precisazione, come ricordato in precedenza, da molti vista come problematica. A stemperare il passaggio occorre il richiamo al rispetto del principio di leale cooperazione. Gli stessi concetti di “concorso di rimedi giurisdizionali” e di “doppia pregiudizialità” sono funzionali a ritagliare un ruolo per la Corte costituzionale che non è prospettabile per il giudice comune. Anzi, per certi versi l’accentramento della pronuncia sul caso di potenziale conflitto serve proprio a impedire (come era stato con le sentenze gemelle del 2007 con riferimento alla CEDU e su questo parallelismo insiste giustamente V. Sciarabba nel suo intervento) i rischi connessi a un controllo di costituzionalità diffuso mascherato da controllo di comunitarietà, vista l’equivalenza delle disposizioni in gioco.

Un’altra considerazione da fare, sempre relativamente al rapporto fra Corte costituzionale e giudici comuni è quella relativa alla progressiva accettazione del meccanismo del rinvio pregiudiziale, in cui il giudice costituzionale ha rinunciato a considerarsi totalmente altro dai giudici comuni. In questo l’enfasi sulla doppia pregiudizialità non deve indurre a pensare che ora la Consulta voglia tornare indietro. A conferma di questo vanno evidenziate alcune continuità esistenti fra l’adesione della Corte costituzionale italiana al meccanismo dell’art. 267 TFUE e la doppia pregiudizialità che originariamente era stata concepita (anche) come strumento di dialogo [indiretto](#) o, se vogliamo, [nascosto](#). In entrambi i casi il giudice costituzionale non rinuncia alla sua posizione di garante del controlimite interno ma, anzi, responsabilizza l’interlocutore europeo, invitandolo a decidere se azionare o meno il “conflitto” (si pensi alla nota vicenda del *favor rei* nel caso [Berlusconi](#)). Se questo è vero allora la doppia pregiudizialità rimane una strategia utile anche dopo la scelta di ricorrere al rinvio pregiudiziale da parte della Consulta. Ricapitolando, vi è un elemento comune fra la doppia pregiudizialità e le conseguenze dell’adesione alla procedura del rinvio pregiudiziale da parte della Consulta: la Corte costituzionale italiana, nel sollevare la questione pregiudiziale alla CGUE, non rinuncia all’arma del controlimite o, meglio, al diritto all’ultima parola (che, mi pare,

per certi versi conti più della “prima parola” richiamata nella sentenza 20/2019). A questo proposito uno degli aspetti ambigui della sentenza 269/2017 era rappresentato dalla possibilità per il giudice comune di sollevare una questione pregiudiziale ex art. 267 TFUE “ove, per altri profili, la ritengano contraria al diritto dell’Unione”. Questo passaggio, come noto, sparisce nella sentenza 20/2019 in cui, invece, si afferma che “resta fermo che i giudici comuni possono sottoporre alla Corte di giustizia dell’Unione europea, sulla medesima disciplina, qualsiasi questione pregiudiziale a loro avviso necessaria”. Questo cambiamento, insieme a quello relativo al passaggio dalla concezione che sembrava postulare la “[necessità di un intervento erga omnes di questa Corte](#)” all’idea secondo cui “[va preservata l’opportunità di un intervento con effetti erga omnes di questa Corte](#)”, è sicuramente quello che contribuisce di più a un “rasserenamento” generale di quella dottrina che aveva visto intendimenti sovversivi nella giurisprudenza della Consulta.

In conclusione, il trittico di pronunce ricordato a mio avviso non presenta tutti gli aspetti problematici che sono stati segnalati dalla dottrina e in questo non credo che si possa ragionare di uno stravolgimento nel rapporto fra Corte costituzionale e Corte di giustizia, anche se è chiaro il messaggio lanciato dalla prima ai giudici comuni. Con ciò non si vuole negare l’esistenza di alcune ambiguità (quella *in primis* relativa al destino della disapplicazione/non applicazione), ma sottolineare la necessità, anche da un punto di vista metodologico, di contestualizzare queste pronunce e di non cedere a un approccio manicheo conflitti *versus* dialogo. In questo la nostra Corte costituzionale ha, per esempio, nella ordinanza 24/2017 affiancato accanto ai passaggi dedicati al 4.2 TUE anche un costante riferimento al principio di legalità penale inteso come tradizione costituzionale comune, usando insieme due strategie argomentative che il vecchio art. 6 TUE (versione pre-Lisbona) codificava nella medesima disposizione e che, con il Trattato di Lisbona, sono state apparentemente scisse. In questo senso le riflessioni suscitate in dottrina dalla saga [Taricco](#) (e il “seguito” rappresentato dalla sentenza 115/2018 e, ancora prima, dall’*obiter dictum* nella sentenza 269/2017 della Corte Costituzionale) confermano la centralità dei conflitti costituzionali nell’attuale fase del diritto europeo. La saga Taricco è forse solo l’episodio più eclatante di lunga catena di eventi. In questo contesto, persino pronunce caratterizzate da toni forti e apparentemente ispirate da dinamiche tutt’altro che cooperative hanno dato avvio a importanti scambi di argomenti fra i giudici. Fra i commentatori della saga Taricco io mi trovo particolarmente d’accordo con quanto scritto da [Sarmiento](#) secondo cui l’uso strategico dell’argomento dell’identità avrebbe scatenato un vero e proprio dialogo, in cui gli interlocutori sono partiti da posizioni e premesse diverse, prendendo in considerazione la tesi dell’altro e giungendo poi a un compromesso. Ecco che allora dialogo e conflitto non devono essere visti come concetti antitetici, dato che anche la minaccia dei conflitti può essere funzionale allo scambio di argomenti e quindi a dinamiche cooperative. Questi disaccordi interpretativi innescano, in altre parole, fenomeni di dialogo *stricto sensu* inteso. Qui si potrebbe aprire un vero e proprio “vaso di Pandora”, tanto è contestata la validità scientifica di tale concetto. Per evitare di riaprire discussioni meramente teoriche, basti in questa sede ricordare che esiste dottrina che ha seriamente definito cosa intendere per dialogo. Rinviano a questa scrupolosa letteratura – e condividendo, allo stesso tempo, lo scetticismo di [Maestri](#) del diritto che hanno espresso dubbi con riferimento all’abuso di questo concetto – si definisce “[dialogo](#)” proprio il duraturo scambio di argomenti fra soggetti che si riconoscono reciprocamente come interlocutori dotati di pari dignità e legittimazione. In questo contesto i conflitti non sono elementi di disturbo nella strada verso la coerenza del sistema, ma possono anche giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo dell’ordinamento. Allo stesso tempo, ovviamente, non è sempre possibile rinvenire il contributo dato a livello sistemico da tali disaccordi interpretativi. D’altronde, questo è coerente con la logica “non riduzionista” che caratterizza la visione del disordine causato dai conflitti come elemento non sempre riconducibile alla razionalità del sistema. Su questo sfondo l’ordine e il “disordine” (scatenato dai conflitti) interagiscono, favorendo l’emersione dei cambiamenti sociali (e giuridici) e il rinnovamento dell’organizzazione, in una dinamica per cui il disordine “diventa paradossalmente vettore d’ordine”, come il passaggio

da una visione “[assoluta](#)” (quella della sentenza [Internationale Handelsgesellschaft](#)) a una “relativa” del primato (il primato rispettoso dell’identità nazionale di cui all’art. 4.2 TUE) dimostra.

Repliche

Giuseppe Martinico

Non ho osservazioni particolari, anche perché credo che l’utilità di un esercizio come questo dipenda dalla brevità delle risposte e non vorrei, quindi, aggiungere troppo. Anche se siamo partiti da tre percorsi diversi ho trovato conferme con riferimento alla necessità di una contestualizzazione dell’*obiter dictum* “incriminato”, tenendo a mente i recenti chiarimenti della stessa Consulta oltre che - e su questo ho premuto molto - le tendenze comparate provenienti da corti costituzionali sicuramente non euro-scettiche. I timori forse troppo frettolosamente evocati dai primi commentatori a mio avviso sono stati (parzialmente) smentiti; ovviamente ciò non esclude che emergano dei conflitti, ma come ho cercato di ribadire questo non è strano o necessariamente negativo. È la stessa natura dell’ordinamento europeo, del resto, che rende i “contatti” fra interpreti inevitabili, tenendo conto di quelle “trasformazioni” di cui la Corte costituzionale scriveva nella 269. A questo, come anche L. Trucco notava, vanno aggiunte le novità giurisprudenziali provenienti dalla giurisprudenza sovranazionale, specie con riferimento all’utilizzo della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione. Si è cercato anche di chiarire come tale giurisprudenza vada vista come parte della lotta per il primato che la Corte di giustizia ingaggia con i propri “concorrenti” (nazionali e internazionali). Infine, credo che da parte di tutti e tre gli “intervistati” vi sia la tendenza ad allargare il tema del rapporto fra giudici comuni e Corte costituzionale tenendo conto anche del terzo lato del triangolo giudiziale - quello rappresentato dalla Corte di giustizia - secondo un approccio che vede sfumare la distinzione interno/esterno. Questo è in linea, del resto, con la tradizione del diritto costituzionale europeo.

Vincenzo Sciarabba –

La prima, duplice impressione - poi confermata anche a seguito di una rilettura più attenta - che ho avuto leggendo le risposte di Lara Trucco e di Giuseppe Martinico è stata quella di una significativa (e molto stimolante) differenza di approccio e, al contempo, di una forte “complementarità” tra le loro riflessioni e le mie.

Senza addentrarsi in un confronto tra le rispettive posizioni (che rischierebbe di tradursi in un’arbitraria “sintesi” e/o in un’usurpazione di ruolo rispetto all’intervistatore, cui spettano le conclusioni), sembra di poter dire che, pur in mancanza di vere e proprie “coincidenze” nelle considerazioni svolte (mai, o quasi mai, sovrapponibili in modo pieno), sono molte le convergenze implicite, tanto nell’interpretazione della giurisprudenza costituzionale, quanto nella ricostruzione delle problematiche di fondo, nelle valutazioni connesse e nei suggerimenti o auspici formulati tra le righe, quando non in modo esplicito.

Difficile pertanto “replicare”. Tra l’altro, le poche e piccole divergenze che, volendo, potrebbero enuclearsi sembrano riguardare essenzialmente questa seconda categoria di riflessioni, legate più a impressioni e preferenze soggettive circa i possibili sviluppi futuri che all’analisi dei dati oggettivi a disposizione (su cui le convergenze di vedute parrebbero pressoché totali). Avrebbe quindi davvero poco senso “controbattere” in modo puntuale a singole affermazioni, potendo semmai risultare utile, ma non certo in questa sede, aprire, o meglio proseguire, una discussione più ampia (quanto all’oggetto) ed allargata (quanto alle voci intervenienti) volta a far emergere e ad approfondire nei relativi “pro” e “contro” le possibili “soluzioni” alle molte questioni tuttora aperte e verosimilmente

destinate, almeno per un certo periodo, a trovare in giurisprudenza risposte parziali e, per così dire, fluttuanti.

Lara Trucco –

In una sede agile come questa non avrei altre osservazioni particolari da fare, se non rilevare che, nel quadro dei riscontri ottenuti dalla giurisprudenza costituzionale inaugurata dalla [sent. n. 269 del 2017](#), nessuno degli “intervistati” è risultato pregiudizialmente ostile, non essendo stata la svolta della Corte (sempre che di vera e propria “svolta” – e non di “ulteriore passo” – debba parlarsi) deplorata da alcuno (piuttosto, ad es., G. Martinico si rammarica per l’ottica eccessivamente «negativa» assunta da una parte della dottrina).

Semmai, ci si è interrogati, sulle conseguenze interne ed eurounitarie di una tale giurisprudenza, in modo da potercisi in certo modo preparare per tempo, spettando (anche) agli osservatori mettere di essa a fuoco le implicazioni di breve ma pure di lungo termine (sebbene vada condiviso il rilievo di V. Sciarabba circa l’eccessiva vicinanza temporale per rispondere a certe domande, data la mancanza di un numero «nutrito» di decisioni su cui ragionare).

Più in generale, da una prospettiva istituzionale si è guardato con favore all’attivismo ancora una volta dimostrato dalla Corte: e, ciò, in una mutua relazione costruttiva, consapevole dei reciproci imprescindibili ruoli, come la meritoria iniziativa di queste interviste sembra ancora una volta dimostrare.

Conclusioni

Era difficile pensare che i tre costituzionalisti intervistati si sarebbero limitati a delle risposte secche alle domande poste senza offrire una riflessione di sistema sul tema che si è andato sviluppando attorno all’*obiter* della sentenza n.269/2017 ed ai suoi seguiti.

Così è stato.

Trucco e Martinico, insieme a Sciarabba, si sono così trovati d’accordo sull’idea di fondo della Corte costituzionale e, dunque, sul fatto che lo sfondo costituzionale della Carta UE, reso concreto dall’acquisita vincolatività della Carta (Martinico) e dalla sua valenza parametrica (Trucco) e precettiva quanto a taluni diritti ivi enunciati, è stato reso ancor più palpabile vuoi dai riferimenti *interni* contenuti negli artt.52, par. 4 – ove si dà atto del collegamento di alcuni dei diritti della Carta con le tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri – e 53 – quando impedisce che le disposizioni della Carta possa essere interpretate come limitative dei diritti riconosciuti dalle costituzioni degli Stati membri – vuoi da quelli *esterni* contemplati tanto dall’art.6, par.3, del TUE che dall’art.4, par.2 dello stesso TUE – quando tale ultima disposizione impone all’Unione il rispetto dell’identità nazionale –.

Una partita, dice Martinico, necessariamente trilaterale, nella quale i giudici comuni sono spesso “vittime collaterali dei conflitti fra Corti costituzionali e Corte di Giustizia” ma, al tempo stesso, artefici di un giudizio diffuso di eurounitarietà capace di emarginare il ruolo e la funzione del giudice costituzionale (Trucco).

Fattori questi ultimi che, coniugati all’acquisita propensione della Corte di Giustizia a farsi paladina dei diritti fondamentali eurounitari (Trucco), non potevano lasciare fuori il giudice costituzionale dalla partita.

Ecco che accanto all’ultima parola spettante alla Corte di giustizia sulla portata della Carta UE, non può negarsi alla Corte costituzionale il diritto ad una “prima parola” quanto alla ricostruzione e definizione dei diritti riconosciuti anche all’interno della Costituzione – Sciarabba –.

È peraltro evidente che il primo e l’ultimo, nella prospettiva degli intervistati, non equivale in alcun modo a dire che prevale chi ha l’ultima parola, sembrando anzi che le risposte, intese nel loro

complesso, caldeggiino una prospettiva parzialmente diversa, pur se essa dovesse condurre ad un “conflitto” fra le Corti.

Come che sia, questa prospettiva finisce col realizzare un mutamento di rotta rispetto al sistema della doppia pregiudizialità fino ad allora predicato dalla stessa Corte costituzionale ed ancora operante rispetto al diritto UE di immediata efficacia diverso dai diritti della Carta UE aventi portata precettiva.

Del resto, la scelta interventista della Corte costituzionale italiana andrebbe ricondotta ad un periodo temporale ancora anteriore e, in particolare, alla decisione di dialogare con la Corte di giustizia per il tramite del rinvio pregiudiziale (ancora Sciarabba), proficuamente sperimentato nella *saga Taricco* (Martinico e Trucco).

In effetti Sciarabba dà atto del fatto che la Corte di Giustizia spesso demanda al giudice nazionale l’opera di bilanciamento fra diritti fondamentali e da questo sembra trovare una piena legittimazione della Corte costituzionale ad intervenire in materia quando in gioco entra pure la Costituzione. Ed è sempre Sciarabba a condividere la scelta del giudice remittente nel procedimento sfociato con la sentenza n.20/2019, traendone una sorta di principio generale, in forza del quale l’inclusione di questioni e aspetti che “di particolare complessità costituzionale” per di più involgenti implicazioni interordinamentali dovrebbero condurre a prediligere l’intervento della Corte costituzionale.

Il punto di equilibrio, sembra emergere dalle tre posizioni degli intervistati, si troverebbe allora nella possibilità della Corte costituzionale di entrare pienamente a far parte del dialogo a tre.

Il tutto in una prospettiva di “arricchimento degli strumenti di tutela dei diritti fondamentali”, per usare le parole di Corte cost.n.20/2019, con il valore aggiunto rappresentato dall’esistenza di un giudice (quello costituzionale) capace di stoppare l’uso del diritto UE e di quello interno di esso attuativo che si ponga in contrasto con l’impianto costituzionale.

Sul *quando* ciò possa o debba accadere le posizioni sembrano convergere sull’idea che ciò debba avvenire “prima” della Corte di Giustizia (Sciarabba e Trucco). Il che sembra voler dire che il giudice comune dovrebbe indirizzarsi verso la Corte costituzionale prima di “andare” a Lussemburgo. Questo secondo Trucco dovrebbe accadere, in via restrittiva, quando emerga il rango costituzionale della questione e dei diritti in gioco ovvero la vocazione costituzionale dell’oggetto del sindacato con i principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale.

In effetti, è Martinico ad insistere sulla *simultaneità* dei rinvii (par di capire alla Corte di Giustizia e alla Corte costituzionale, come pure abbiamo provato a prospettare su questa Rivista, [Giudice comune e diritti protetti dalla Carta UE: questo matrimonio s'ha da fare o no?](#), par. 4).

Certo è che nella sentenza n.63/2019 si riconosce espressamente la possibilità del rinvio pregiudiziale “anche dopo” l’incidente di costituzionalità, in guisa da far ritenere che tale rinvio possa avvenire *anche prima*.

Che questo poi significhi che il giudice comune abbia ancora intatto il potere di disapplicazione potrebbe forse trarsi dalla sentenza n.63/2019 (questa sembra essere l’opinione di Martinico) che, tuttavia, non ha formalmente smentito quanto affermato dall’*obiter* in ordine alla possibilità che al giudice nazionale sia inibito il potere di disapplicazione in caso di scelte politiche discrezionali adottate dal legislatore nazionale in attuazione del diritto UE.

Quanto all’esistenza di un criterio qualitativo teso ad orientare la scelta del giudice comune fra l’immediata applicazione – eventualmente mediata dall’intervento della Corte di Giustizia – del parametro Carta UE o il rinvio alla Corte costituzionale già Mastroianni, nella precedente [intervista](#), aveva offerto un’indicazione di massima, correlata all’esistenza o meno di un ambito di discrezionalità al legislatore interno che abbia attuato la disciplina UE.

Anche su questo potrebbe giungere qualche risposta dalla Corte costituzionale.

In questa direzione non andrebbe sottovalutato, per l’un verso, che il margine di apprezzamento che la Corte di giustizia riconosce al giudice comune quando allo stesso demanda di applicare i principi espressi in sede di decisione pregiudiziale – e questo sembra essere stato il caso esaminato dal

giudice *a quo* nella vicenda dalla quale è poi scaturita Corte cost.n.20/2019 – nulla ha a che fare con la discrezionalità riservata al legislatore interno in sede di attuazione del diritto UE.

Per altro verso, non può sottacersi che anche nelle ipotesi in cui vi sia un certo margine di operatività in favore dei legislatori interni sulle modalità attuative di una previsione UE il metro da utilizzare per ponderare la compatibilità della disciplina di attuazione rimane pur sempre la Carta UE, a pena di mettere a rischio l'unità che essa intende garantire a livello europeo. La copertura offerta dalla Carta UE non sembra potere ammettere riconoscimenti frammentati a seconda dello Stato in cui essa viene applicata. Diversamente opinando, si dovrebbe giungere a riconoscere che la Carta stessa possa operare in maniera discontinua all'interno dell'UE. Il che non sembrerebbe possibile, dovendosi per contro riconoscere sicuramente che a livello dei singoli Paesi possa essere offerta, anche per il tramite della Corte costituzionale, una protezione maggiore di quella garantita dalla Carta UE proprio in forza della più estesa tutela garantita a livello costituzionale.

Non è ben chiaro se, poi, il sindacato del giudice comune e quello della Corte costituzionale siano in tutto o in parte sovrapponibili, risultando scontata la diversità di effetti.

L'elemento unificatore è senz'altro rappresentato dalla possibilità di entrambi di adire la Corte di giustizia e, quindi, di doversi conformare a quanto dalla stessa affermato – almeno tendenzialmente –.

Più incerto sembra il terreno se si passa a scrutinare la tipologia di intervento.

Quello del giudice comune sembra a Sciarabba più semplice e meno articolato, a fronte di quello – richiesto al – del giudice costituzionale che, se investito dal giudice comune, avrebbe il compito di confrontarsi prima di tutto con la Costituzione – *recte*, con il diritto previsto in Costituzione e contemplato pure dalla Carta UE – per poi passare all'opera di bilanciamento fra valori o “scelta” fra le diverse opzioni risultanti dalle Carte in gioco che, quando richiesta o emersa, rappresenterebbe il cuore pulsante dell'intervento della Consulta, in questa direzione orientando la sentenza n.20/2019.

Il terreno sembra ai tre studiosi ancora bisognoso di assestamenti, poiché malgrado i tentativi di sistematizzare e ordinare i meccanismi di ingaggio fra giudice comune, Corte di giustizia e Corte costituzionale, permane l'impressione che l'*obiter* della sentenza n.269/2017 continuerà a suscitare incertezze.

Lo si è visto, del resto, commentando [le interviste degli studiosi del diritto dell'Unione europea](#), indirizzate soprattutto a valorizzare la portata della sentenza n.63/2019 che, nella visione dei tre docenti qui riportata viene, almeno in parte, ridotta di rilevanza e quasi declassata a mera precisazione di qualcosa che nemmeno la sentenza n.269/2017 avrebbe in effetti voluto affermare.

Il passaggio dall'*obiter* della sentenza n.269/2019 alle conclusioni espresse dalla sentenza n.63/2019 sembra evidente e vistoso, come puntualmente sottolineato da Sciarabba. Il che, probabilmente, dà senso e sostanza alle note critiche della prima ora all'*obiter*.

Per capire le ragioni di questa sterzata non sembra inutile, d'altra parte, “misurare il polso” della Corte di Giustizia – [Corte giust., Prima Sez., 20 dicembre 2017, Global Starnet](#); [Grande Sez., 24 ottobre 2018, XC, YB e ZA c. Austria](#), e [22 gennaio 2019, Cresco Investigation GmbH c. Markus Achatzi](#) – e della Corte di Cassazione, a partire dall'assai nota Cass.(ord.) n. [3831/2018](#) fino alle più recenti Cass., (ord.)n. [451/2019](#) [ord.n.2964/2019](#), (sent.)n. [12108/2018](#), (ord.)n. [13678/2018](#) –

Resta in ogni caso da chiedersi se l'operazione imbastita dall'*obiter* si risolverà in un *boomerang* per chi l'ha pensata, ovvero produrrà effetti virtuosi.

Non può sottacersi che la “copertura costituzionale” indirettamente riconosciuta dalla Corte costituzionale alla Carta UE potrebbe inconsapevolmente farne aumentare l'uso diretto o indiretto, dentro e fuori il diritto UE, superando lo stesso confine che più volte la stessa Corte di Giustizia ha fissato, proprio sulla base delle regole di ingaggio previste all'interno della Carta. Ciò ha un che di positivo nella prospettiva di uniformazione delle fonti, ma sembra parimenti aprire le porte a quel pericolo di eccessivo e disinvolto uso della Carta che si era inteso eliminare dall'*obiter*. Sarebbe dunque ben possibile che anche le questioni interne possano rimanere “attratte” sul piano

ermeneutico e sempre più “contaminate” dall’interpretazione che la Corte di giustizia dà del parametro riproduttivo, in tutto o in parte, del diritto protetto in Costituzione.

Conclusione, quest’ultima, che proprio la Corte costituzionale aveva inteso, tra le altre, scongiurare con *l’obiter in* ragione di una più o meno espressamente manifestata sfiducia nei confronti del giudice comune.

Come che sia, rimane l’ampiezza di poteri che la Corte costituzionale ha deciso di nuovamente riconoscere al giudice comune – *recte*, di non escludere – dapprima con la sentenza n.20/2019 – laddove ha specificamente riconosciuto la possibilità di operare il rinvio pregiudiziale anche per le medesime ragioni che l’avevano indotto a rivolgersi previamente alla Corte costituzionale – e poi, ancora più nettamente, con la sentenza n.63/2019, ammettendo il sindacato disapplicativo da parte di quello stesso giudice.

D’altra parte, la Corte costituzionale sembra riconoscere che quando essa maneggerà la Carta UE non potrà pretendere alcun vincolo giuridico di osservanza rispetto alle sue decisioni da parte del giudice comune se non a livello di *moral suasion*.

Dunque la Corte ammette il conflitto e lo giustifica, sapendo che secondo le regole d’ingaggio del diritto UE il contrasto fra diritto UE e Costituzione non determina la soccombenza del primo in favore della seconda, fuori dai controllimiti.

Da qui qualche dubbio permane.

Era proprio necessario certificare che la Corte costituzionale, quando maneggia la Carta UE, non è *l’interprete* ma soltanto *un interprete*, sia pure di straordinaria autorevolezza? Era proprio assolutamente indispensabile aprire una stagione di possibili contrasti in un sistema giustizia già al collasso, capace di postergare la soluzione a tempi remoti, mettendo a rischio il principio di effettività principio dell’effettività della tutela giurisdizionale in caso di decisioni confliggenti (si pensi all’ipotesi, che pure Sciarabba sembra tenere in considerazione, di un primo passaggio negativo alla Corte costituzionale scelta in prima battuta al quale dovesse seguire un rinvio pregiudiziale dello stesso giudice che si concluda con esito opposto)? Quesiti che sarebbe davvero proficuo rivolgere direttamente al giudice costituzionale.

Ad ogni modo, al netto delle questioni, ancora da risolvere, sull’*an* e sul *quando* operare il rinvio alla Corte costituzionale, rimane il fatto che il riconoscimento della possibilità offerta al giudice comune di rinviare alla Corte di giustizia la questione pregiudiziale e/o di sollevare questione di costituzionalità, unitamente al permanente potere disapplicativo, sembra riportare il giudice comune al ruolo “naturale” che lo stesso aveva all’interno del sistema del diritto dell’Unione europea, a questo tuttavia affiancandosi l’intervento della Corte costituzionale, ove richiesto dallo stesso giudice comune.

Se davvero questa fosse la prospettiva del giudice costituzionale, non dovrebbe destare particolare apprensione la decisione espansiva espressa dalla Corte costituzionale (sent.n.20/2019) in caso di violazione di norme di diritto derivato comunque espressive – per dirla con A. Ruggeri, [La Consulta rimette a punto i rapporti tra diritto eurounitario e diritto interno con una pronunzia in chiaroscuro \(a prima lettura di Corte cost. sent. n. 20 del 2019\)](#), – di una intrinseca carica assiologica, in quanto legate da una “singolare connessione” con la Carta stessa. Anche in questo caso la Corte costituzionale si è mossa su una linea individualmente (e soggettivamente) scelta dal giudice remittente, senza ritenerla affatto obbligata.

Il che, certo, amplia la competenza in astratto della Corte costituzionale – con il sindacato demolitorio in caso di accoglimento della questione – senza tuttavia scalfire quella del giudice comune, così ponendosi su quella prospettiva di leale cooperazione che va senz’altro approfondita e nei fatti praticata, oltre che predicata.

Certo, oggi il ruolo sulle spalle del giudice comune appare enormemente più pesante ed oneroso, poiché si va delineando in modo palpabile e mettendo a fuoco la difficoltà del “giudicare del terzo millennio”. Quella che, infatti, secondo Sciarabba dovrebbe essere una connotazione tipica del giudizio di costituzionalità quando entrano in gioco la Carta UE, i suoi bilanciamenti *interni* e quelli *esterni* con altri valori costituzionali, non pare proprio che si differenzi dal compito ricadente sul

giudice comune del diritto UE investito della causa, salvo ovviamente che per le diverse conseguenze derivanti dalle due tipologie di sindacato.

Sembra, infatti, che il giudice comune sarà chiamato a svolgere operazioni non dissimili da quelle alle quali è chiamato il giudice costituzionale senza potere avvantaggiarsi della tecnica dell'assorbimento, spesso utilizzata dalla Corte costituzionale nel vagliare il parametro sollevato dal giudice *a quo* ed invece procedendo su un crinale che guarda ai contenuti delle Carte nella prospettiva già tracciata da Corte cost.n.388/1999. Un giudice dei tre cappelli, investito per funzione e non per scelta del compito di armonizzare le Carte dei diritti nazionali e sovranazionali più note nel caso posto al suo vaglio, con tutti i problemi di scelta del parametro sul quale altra volta si è provato a riflettere – [An, quomodo e quando del rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia quando è 'in gioco' la Carta dei diritti fondamentali UE. Riflessioni preoccupate dopo Corte cost. n. 269/2017 e a margine di Cass. n. 3831/2018](#) –.

Certo, quanto fin qui detto non coinvolge il giudice comune sul tema della c.d. anima politica della Corte costituzionale pure sollecitato in una delle domande poste, alla quale i tre interlocutori hanno offerto risposte misurate. Misura, del resto, pienamente comprensibile se si pensa a quanto, proprio in questi giorni, le decisioni dei giudici comuni vengano esse stesse bollate come *politiche* se invise al Governo di turno.

Un tema, dunque, quello della politicità delle decisioni, che a ben considerare paradossalmente coinvolge, unisce ed avvicina giudice comune e giudice costituzionale.

Rimane però il fatto che sia proprio il confronto fra Corte costituzionale e Corte di giustizia, giocato sul terreno delle tradizioni costituzionali e del rinvio pregiudiziale, a costituire il vero banco di prova sul quale misurare la portata della Carta UE e la sua capacità di offrire uno *standard* di tutela necessariamente sganciato dai singoli ordinamenti costituzionali interni.

È, del resto, la storia stessa dei diritti fondamentali in ambito comunitario, *creati* dalla Corte di giustizia attingendo proprio alle tradizioni costituzionali comuni dei Paesi membri ed ai trattati internazionali che contemplano i diritti umani (ivi compresa la CEDU) a dimostrare che l'opera unificatrice della Corte di giustizia ha costituito l'asso vincente per l'affermazione di valori sganciati dalle carte costituzionali di provenienza e perciò condivisi all'interno della Comunità, oggi divenuta Unione. Opera che, come ricorda Lara Trucco, non si è arrestata nemmeno dopo l'avvento della Carta UE, anche di recente interpretata come direttamente capace di operare nei rapporti tra privati.

Ed è proprio la portata dei parametri della Carta UE e del Trattato già ricordati ed indicati come dimostrativi di un ritorno ai sistemi di giustizia costituzionale interni (Trucco) a dovere costituire uno dei tratti di maggiore interesse ed attenzione per il giudice, costituzionale e non.

Ma è davvero presto per prendere delle conclusioni diverse da quella che chiama fin d'ora i giudici comuni ad un'attività di responsabilizzazione ulteriore sul loro ruolo nell'ambito della protezione dei diritti fondamentali.

Ed in questa prospettiva l'apporto generoso ed entusiasta fornito da Trucco, Sciarabba e Martinico pare di straordinario valore, costituendo come hanno coralmemente riconosciuto i tre studiosi un solido punto di partenza per alimentare le riflessioni tra i diversi protagonisti, in una prospettiva di persistente e leale cooperazione.

Roberto Giovanni Conti

